

materiali di lavoro

Bollettino per la storia
della cultura operaia e popolare
nel Trentino

numero 13

studi documenti

**la lavorazione
della seta a rovereto
nel '500 e all'inizio
del '600: indagini
attraverso gli atti
del consiglio comunale**

esperienze

schede

interventi

MATERIALI DI LAVORO

Bollettino per la storia della cultura
operaia e popolare nel Trentino

Redazione: via Baratieri, 3 - 38068 Rovereto (Trento)

Comitato di redazione: Cristina Andreolli, Quinto Antonelli,
William Belli, Gianfranco Betta,
Gian Luigi Fait, Diego Leoni, Donata
Loss, Lucia Pascoli, M. Giuseppina
Pedron, Fabrizio Rasera, Camillo
Zadra

Abbonamento(4 numeri): L. 10.000

Conto corrente postale n. 14/9270 intestato a
Gian Luigi Fait, via Baratieri, 3
38068 Rovereto

Grafico: Fabio Andreatta

Il fascicolo è stato dattiloscritto da Laura Sartori,
piazza D. Chiesa, 10 Rovereto

Di questo numero sono state stampate 550 copie.
Contiamo di coprire le spese (comunque superiori al
ricavato delle vendite) con gli abbonamenti e il
sostegno dei lettori.

Supplemento al "Bollettino di Unità Proletaria" - n. 62
del Registro Giornali del Tribunale di Rovereto, 12.3.1976

Direttore Responsabile: Franco Rella

**STUDI
DOCUMENTI**

William Belli

La lavorazione della seta
a Rovereto nel '500 e all'inizio
del '600.

Indagini attraverso gli atti
del Consiglio Comunale.

Venezia, mito o realtà?

E' ormai comunemente accettato che sia stata la Repubblica veneta a far piantare i primi gelsi nella valle Lagarina e ad avviare a Rovereto l'industria della seta.

L'idea di Venezia promotrice benefica di industrie e di benessere prese piede in particolar modo nei primi anni del '900, quando più accesa ferveva la questione irredentista.

Erano gli anni in cui a Rovereto l'edificio della Cassa di Risparmio (ex palazzo dei conti d'Arco) veniva totalmente alterato dall'architetto Sezanne per farne un palazzetto di gusto veneziano. Nella città vecchia alcune strade prendevano nomi pittoreschi, destinati a ricordare la città della laguna: calle Basadonna, calle dell'Aquila, campiello del Trivio... (al contrario via Rialto, che non ha nulla a che vedere con Venezia, compare negli atti comunali già nel '500).

Il leone di san Marco fu messo un po' dappertutto, nel castello, sulla facciata del palazzo comunale, sulla porta di via Rialto e, ancora nel 1950, sulla facciata della chiesa parrocchiale, completamente rimaneggiata nelle sue linee barocche.

In questo revival veneziano venne dato grande rilievo alla tradizione che fosse stata proprio Venezia a lanciare Rovereto sulla via della produzione serica, anche se, già in precedenza, dei dubbi non erano mancati e lo stesso Cobelli, uno dei più autorevoli studiosi in materia, dopo aver vagliato le fonti a lui note, doveva ammettere che nessun documento avvalorava la tradizione. (1)

Tradizione che risaliva almeno al XVIII secolo, alle opere storiche del Chiusole, del Baroni, del Vannetti... Quest'ultimo, nei suoi manoscritti, citava una relazione del 1757, composta da Giuseppe Amedeo Biertüngel e intitolata Epilogo del traffico della Seta, dove si sosteneva che

Rovereto A(nno) 1417 viene sotto il Dominio de' Veneziani, di qui con fondamento è da congetturare, o che vi sia già stata la pratica della coltura delle Sete, o pure che da veneziani ne sia stata fatta l'introduzione per ritrarne del vantaggio, bensì è certo, che in tanto che questa città era suddita veneta furonvi introdotte le fabbriche delle

Drapperie di seta.

Più oltre si aggiungeva: "Da antichi documenti si scuopre, che A(nno) 1474 v'era un filatojo a mano a Roveredo". (2)

In realtà le affermazioni del Biertüngel, che qua e là sbagliava anche diverse date, sollevano forti perplessità e lo stesso Baroni, alla cui famiglia apparteneva il manoscritto, non lo teneva in gran conto, se nella sua opera scriveva: "Le prime Fabbriche furono introdotte da Forestieri sì Italiani, che Todeschi; dietro i quali si misero i Paesani, e le ampliarono a quel segno, che si trovano oggiigiorno". (3)

Se fosse esistita una produzione di seta, oppure delle piantagioni di gelsi, qualcosa sarebbe trapelato nei documenti, tanto più che durante il periodo veneziano furono redatti tre estimi (nel 1449, nel 1460 e nel 1502). Questi registrano la presenza di mugnai, calzolai, sarti, cimatori... Non sarebbe certo sfuggita la presenza di setaioli, proprio per il valore del prodotto trattato. Vero è che nell'estimo del 1449 erano registrati due tessitori, ma la loro presenza è da collegarsi piuttosto alla produzione di panni di lana, assai sviluppata nella Rovereto dell'epoca, tanto che nel 1502 erano già sorti sette folloni. (4)

Un decreto della Repubblica veneta nominava espressamente i panni di lana e prevedeva che dovessero essere venduti nella giurisdizione solo alla misura di Rovereto.

Certo la seta non era sconosciuta: nel guardaroba dei cittadini più ricchi c'erano indumenti di seta e nelle doti delle donne più facoltose compaiono cuffie di seta, cinture, broccati (chiamati, significativamente, "brocati di panno veronese morello"). (5)

I preziosi tessuti erano portati in città dai venditori ambulanti, i "marzadri" o "fachini", che si rifornivano nei maggiori mercati e rivendevano le merci, specie stoffe, corde e seta, in tutta la valle.

La seta era troppo costosa per essere prodotta in città; la cintura di seta rossa sfoggiata da Antonio Benedetto Chiusole nel 1475 costava sette ducati, cifra assai alta, se si pensa che con due ducati si poteva comperare un intero vestito e con cinque ducati tre salme di grano.

A Rovereto non c'era ancora un mercato per i prodotti di lusso; non c'era concentrazione di famiglie nobili, nè era presente una folta schiera di ecclesiastici, mentre la borghesia iniziava appena a prendere consistenza.

Trento, al contrario, per la presenza della corte vescovile e di numeroso clero, costituiva un mercato allettante. Nel 1498 Agostino Spinola, un tessitore genovese, ottenne dal vescovo l'esclusiva della lavorazione della seta nel principato, e si impegnava a fabbricare velluti, damaschi, raso e zendado.

Anche a Riva, porto vivace sul lago e antica sede di mercato, si ebbe una produzione di seta; nel 1453 il podestà veneto Antonio Memo e i sindaci concedevano a "magistro Tonino tintore de Valsoriana" una casa per tre anni e un mutuo per installare una tintoria e "unum fornaculum pro calderia", una caldaia per dipanare i bozzoli. (6)

Per Rovereto bisogna invece attendere l'arrivo di Gerolamo Savioli, nel 1534, per avere una produzione di seta. Lo comprovavano gli stessi setaioli, che, in un memoriale inviato all'arciduca d'Austria nel 1601, lo informavano "quod (...) artis sericeis iam ab Annis sexaginta ca. fuit introducta oppidum et Iurisditio Roboretana". (7)

Se non c'è traccia di industria serica a Rovereto durante la dominazione veneziana, non c'è traccia neppure dei famosi gelsi, almeno se ci si limita ai documenti.

I gelsi, o "morari", compaiono negli atti comunali nel 1524, allorchè fu stabilito che questi alberi dovessero essere piantati a dieci piedi di distanza dai possedimenti del vicino.

Certo, se i gelsi erano registrati in un atto pubblico, ciò significa che dovevano essere stati piantati qualche anno prima, forse negli ultimi tempi della dominazione veneta, che terminò nel 1509.

La presenza di setaioli a Trento e a Riva è un indizio che c'era anche la coltivazione dei gelsi, tanto più che nel privilegio concesso allo Spinola, il vescovo di Trento gli dava anche l'esclusiva della raccolta dei bozzoli nel principato.

Nulla vieta di pensare che nello stesso periodo i gelsi siano stati introdotti anche nella valle Lagarina, anche se il loro numero doveva essere assai limitato. I documenti, a

cominciare dagli statuti, parlano solo di grano, vigne, rape, frutta... e così la ducale del 1456.

Anche gli estimi, gli atti di compravendita e i numerosi lasciti testamentari non accennano mai ai gelsi, che, nel secolo seguente, sono invece scrupolosamente registrati, uno a uno. (8)

Le premesse della produzione tessile

Se Venezia non è stata la diretta responsabile dell'industria serica a Rovereto, si può ben dire che le premesse risalgono all'epoca del suo governo.

Sotto il dominio veneto iniziò il processo di accumulazione originaria, che permise in seguito ad alcune famiglie possidenti di investire parte delle loro ricchezze nelle manifatture della seta.

Quest'accumulazione fu resa possibile, in primo luogo, con la dissoluzione della struttura feudale, benchè tale dissoluzione fosse ben lungi dall'essere completa e i borghesi dovessero poi scendere a compromessi.

I primi atti del dominio veneziano furono diretti a smantellare il potere dei Castelbarco, ai quali furono sottratte le prerogative del potere feudale: le *corvées* e le decime.

Nel 1417 il doge Tommaso Mocenigo esentava i roveretani dall'obbligo di fornire ai Castelbarco il fabbisogno di vino, di corrispondere la tassa annuale di 200 lire e di trasportare gratuitamente al castello il fieno delle riserve signorili. A questi privilegi si aggiunse la libertà di acquisto e di vendita del sale, senza l'obbligo di pagare dazi e gabelle e la costituzione, a Rovereto, di un deposito di sale in cui rifornirsi liberamente.

Soprattutto dopo la guerra aperta contro i Castelbarco, le decime furono trasferite nelle mani di ricche famiglie della zona, come i Frizzi, che si accaparrarono le decime del grano di Rovereto, o i Betta, che acquistarono la decima delle uve di Sacco per 400 ducati d'oro.

Di pari passo, le future glorie cittadine, i Saibanti, i Partini, gli Sbardellati, i Rosmini.... iniziarono a concentrare le terre nelle loro mani e questo con ogni mezzo, compreso il prestito a usura.

Dai documenti risultano frequenti vendite di terre da parte dei debitori insolventi, che le riavevano poi a titolo di affittuari.

In queste operazioni i Saibanti facevano la parte del leone, favoriti anche dalla disponibilità di denaro liquido che derivava loro dall'attività di commercianti, ma anche gli altri non stavano a guardare. (9)

Con la concentrazione delle terre, iniziò quel "processo storico di separazione dei produttori dai mezzi di produzione", che è la prerogativa indispensabile dell'accumulazione originaria. (10)

Esclusi dalla terra, i contadini si trasformavano in salariati. Anche a Rovereto comparvero famigli, servi, braccianti... Una disposizione della Repubblica veneta stabilì il divieto per i lavoratori agricoli dipendenti di chiedere la loro paga passati sei mesi e incaricò il podestà di risolvere le questioni economiche fra padroni e salariati.

Il processo di esclusione, a Rovereto, andò avanti lentamente e non fu mai completo; la manodopera rimase sempre collegata alla campagna e fu questo uno dei motivi che indussero gli imprenditori stranieri ad avviare in città la loro produzione di seta.

Con la concentrazione delle terre si diffusero anche le colture specializzate, la vite soprattutto e, timidamente, il gelso, che fece la sua comparsa anche nelle terre oltre l'Adige.

All'epoca veneziana risale anche la pratica di alienare i beni comunali, che prese piede soprattutto a partire dal '500, per il ricorso sempre più massiccio al credito privato da parte del comune.

Gli amministratori comunali, quando erano a corto di soldi, decidevano di chiederli in prestito alle famiglie più ricche (che erano poi quelle da cui loro stessi provenivano).

Se non era possibile rendere il denaro (e il relativo interesse) si alienavano i beni appartenenti al comune: boschi, prati, campi, case... trasformando fette sempre più

consistenti della proprietà comune in proprietà privata.

Il ricorso al credito privato era imposto dalle spese per il frequentissimo passaggio di soldati, dai doni "spontanei" per il principe e la sua famiglia e, soprattutto, per la cronica mancanza di grano che affliggeva la giurisdizione roveretana, che era sempre costretta a importarne.

Periodicamente i notabili prestavano denaro per acquistare il grano necessario; i Betta, i Saibanti, i Partini, i Pellegrini, i Frizzi... che il Comune definiva "creditori benemeriti" fissarono l'interesse sui prestiti al 10% (mentre l'interesse sui prestiti degli ebrei era fissato al 7%). Spesso l'interesse non poteva essere corrisposto, così, nel 1566, per saldare il debito di 300 fiorini forniti dai "creditori benemeriti" per l'acquisto di grano, si dovettero mettere all'incanto alcuni possedimenti comunali attorno alla roggia. (11)

Altra fonte di entrate era l'uso spregiudicato delle cariche comunali e dell'amministrazione connessa. Il Consiglio generale, formato dai capifamiglia, eleggeva il Consiglio dei trentuno, i cui membri erano i reali gestori degli affari comunali (alienazione dei beni, appalto dei lavori pubblici, controllo del Monte di Pietà, della salaria, degli ospedali...).

Fra i trentuno venivano poi eletti i quattro provveditori, le massime autorità cittadine, ai quali era affidata l'amministrazione civica e la giustizia civile e criminale.

Basta scorrere gli atti comunali per rendersi conto che i membri del Consiglio dei trentuno, e in particolar modo i provveditori e gli altri impiegati comunali, si alternavano sempre tra le stesse famiglie.

Lentamente, il grosso della popolazione fu estromesso dall'amministrazione diretta, che si concentrò nelle mani di pochi cittadini.

In nome del buon ordine e del decoro, i maggiorenti tendevano a limitare l'accesso alle sessioni del Consiglio, "Cognoscendosi per esperienza che le Congregazioni popolari per il più delle volte portano con se pericolo di Confusione, et tumulti, con occasione di maggior male se non gli vien provisto con novi ordini da chi tiene il caricho di governo". (12)

L'amministrazione comunale procurava molti vantaggi, così si assistette all'elezione manovrata delle cariche comunali (nel 1577 i Saibanti riuscirono a imporre un provveditore della loro famiglia, "naturale et orbo" e per di più abitante a Verona), al maneggio delle entrate comunali usato per il pagamento delle imposte personali, alla raccolta delle tasse in ragione di estimo (aggiornato sempre con notevole ritardo), al ricorso al credito privato...

Altra fonte di entrate per i maggiorenti era l'appalto delle istituzioni connesse al comune: il magazzino del sale (la salaria), il magazzino del grano (canipa bladorum), il Monte di pietà, l'ospedale.

Regolamenti puntigliosi e controlli annuali vigilavano sulla corretta amministrazione di queste istituzioni, ma l'integrità dei controllori non era sempre a prova di bomba, dato che, spesso, essi erano amici o parenti di coloro che dovevano controllare....

Così il denaro del Monte di pietà era maneggiato piuttosto liberamente, se si deve prestar fede alle ricorrenti intimidazioni di usare i soldi solo per aiutare i poveri e non per altri affari commerciali.

Per quanto riguarda l'amministrazione dell'ospedale, che godeva di notevoli entrate, si ha la confessione aperta di Bartolomeo Cinganoto "hospedalero", che nel 1570 scriveva ai provveditori: "Confesso, Anche Jo Molte volte haver Manchato del debito mio nel governo del hospedale". (13)

Tutte queste operazioni fecero affluire parecchio denaro nelle tasche dei notabili, che lo impiegavano bene e che aumentavano con la pratica dei prestiti al comune e ai privati.

In questo campo una lotta senza quartiere fu sferrata contro gli ebrei, pericolosi concorrenti, che si era tentato di espellere per la prima volta nel 1487, ma che la protezione di Venezia aveva mantenuti a Rovereto.

Nella lotta, i cittadini ebbero come alleata anche la chiesa e nel 1540 le prediche infuocate di frate Serafino contribuirono ad esasperare la popolazione e crearono l'atmosfera giusta per l'apertura del Monte di pietà, avvenuta un anno più tardi.

Il Monte di pietà, che li privava dei clienti più numerosi, fu un duro colpo per gli ebrei. Essi riuscirono a rimanere in città grazie alla disponibilità superiore di denaro liquido, ma

nel 1554 un decreto arciducale ordinava loro di lasciare Rovereto; l'ordine non era così perentorio, se ancora nel 1567 Samuel Hebreo chiedeva di essere soddisfatto dei suoi crediti prima di andar via da Rovereto.

Del resto, parte degli ebrei non fecero altro che trasferirsi oltre l'Adige, dove continuarono ad esercitare la loro professione di prestatori di denaro.

Compatti nella difesa dei loro privilegi, i maggiorenti cittadini prendevano sempre più coscienza come classe e difendevano le loro prerogative nei confronti dello stesso potere centrale (rappresentato dal capitano), dei feudatari vicini e delle comunità esterne della giurisdizione.

Con il potere centrale ci fu un'opposizione sorda e lunghissima per questione di steore, ma generalmente si cercava di tenersi buono l'arciduca, se non altro per garantire i vecchi privilegi, con prestiti di denaro e aiuti militari, come nel 1525, quando la città mandò degli uomini a dar manforte per sedare la rivolta dei contadini a Nomi e, allo stesso scopo, prestò all'arciduca prima trecento ragnesi e poi seicento ducati. (14)

Con i vari signorotti della zona le querele furono sempre numerose per questioni di dazi, banditi, soprusi... Particolarmente accanite furono con i Lodron, che contestavano a Rovereto il diritto di giurisdizione su cinquantanove case (tra cui un follone) e su centotrentacinque famiglie sparse tra Pomarolo, Villa e Pedersano, bega lunghissima e dispendiosa, tanto che i provveditori di Rovereto scrivevano esasperati all'arciduca: "abbiamo speso alquanti miari di fiorini in lite, che sono state agitate con gli s.ri Co.ti da Lodron". (15)

Certo, fra le giurisdizioni signorili e quella di Rovereto non c'era molto da scegliere. La città esercitava giurisdizione su tutta la Vallarsa, Terragnolo, Trambileno, Lizzana, Marco, Volano e Sacco e, in linea con la tradizione medievale, si trattava spesso di uno sfruttamento aperto, tanto che ci furono continue controversie con i comuni esterni, sui quali veniva scaricato in gran parte il carico delle contribuzioni e degli aggravi.

Nel 1511 Sacco definiva "grande nocumento" l'essere collegato alla città e nel 1602 Volano si lamentava che "per non haver condescenso al volere della Mag.ca Co(mu)nità di Roverè (...) siamo travagliati, ne bisogna che mettiamo un piede fuori di strada, che subito si è attaccato una querela criminale, per la quale si bisogna sudar sangue". (16)

I provveditori rispondevano elegantemente citando la storia di Menenio Agrippa ("quanto Utile saria Veder quella Unione, et Concordia tra la Terra nostra et tutte le Ville della jurisdittione, ch'è per tuto insieme Un corpo intero, cioè la Terra nostra ch'è il capo et le Ville che sono li Membri") (17), ma il saccheggio del capo nei confronti delle altre membra continuava imperterrito.

Si riporta nei documenti la supplica degli uomini di Vallarsa, Trambileno, Terragnolo e Noriglio a proposito della proibizione di tagliare i loro boschi, di cui godevano per diritto antichissimo, imposta dagli interessi dei mercanti di legname di Rovereto, esempio non solo di sfruttamento della campagna da parte della città, ma anche di separazione forzata dei produttori dai mezzi di produzione. (18)

La politica daziaria: vantaggi conseguiti dall'industria della seta.

La politica fiscale di Venezia gettò le basi della futura attività tessile, perchè favorì la trasformazione del capitale commerciale e di quello ricavato dalla terra in capitale industriale, grazie al ridimensionamento dei vincoli feudali rappresentati dai dazi e dalle gabelle.

Nel 1417 la Repubblica veneta concedeva a Rovereto l'esenzione dal dazio di consumo, ciò significa che le merci destinate al consumo interno (non quelle di transito) non erano gravate da imposta.

Questo privilegio fu riconfermato nel 1510 dall'imperatore Massimiliano d'Absburgo e poi strenuamente difeso per secoli.

L'esenzione dal dazio di consumo significa che tutto era meno caro per la città, la quale, per la situazione geografica, aveva bisogno di importare gran parte del necessario per vivere, in particolare il grano.

Di conseguenza, se le merci di consumo costavano poco, anche la manodopera era meno cara, come capì il Baroni, il quale, lucidamente, scriveva:

Chi fa miglior patto nel prezzo è preferito nello spaccio delle sue Mercanzie. Ma una Nazione non può fare cotesto patto di minor prezzo, se pur a lei non costa manco la Merce; nè manco le può costare, se meno non le costa la Manifattura. Il prezzo poi della Manifattura è sempre proporzionato ai bisogni dell'Artigiano; e il prezzo dei bisogni al valore delle vittuaglie. (...)

Per questo si procura di collocare le Manifatture ne' Villaggi, ove non sono Dazi di Consumo, oppur vi sono leggieri; e dove le vittuaglie si hanno dai prodotti del Paese di prima mano, e senza verun altro carico.

Il che fa, che le cose necessarie alla vita vi costano assai meno, che nelle grandi Città. (19)

Fu questa condizione, accanto alla posizione geografica di Rovereto, posta sulle grandi direttrici verso i paesi produttori del nord, uno dei principali motivi che spinsero gli imprenditori a portare in città le loro manifatture di seta.

Questi imprenditori, in linea con la politica daziaria corrente, richiesero anche per loro una diminuzione dei dazi, cosa che fu loro concessa e che contribuì ancora di più allo sviluppo della produzione tessile, che in tal modo era concorrenziale, specie nei confronti delle città venete, come comprese il capitano di Verona, Alvise Contarini, che, nel 1575, constatava amaramente:

Paga anco la seta al datio dela stagiera nel' uscir di Verona, se la è tinta, un grosso datio, ma se la è greza paga pochissimo; da che è successo che a Roverè di Trento da un tempo in quà sono levate molte tintorie con danno di Verona, però saria bene che il datio fosse uguale cosl dela greza come dela tinta. (20)

La preoccupazione di mantenere basso il dazio sulla seta fu costante e attenta ai minimi cambiamenti: nel 1602 i mercanti di seta e di legname si opponevano alla nuova disposizione di pagare il dazio in moneta tedesca, perchè ci perdevano nel cambio, e si rifacevano al privilegio di pagare in valuta italiana.

Dopo qualche tempo, l'arciduca decideva di accondiscendere alle loro rivendicazioni, tanto più che il dazio in questione fruttava pochissimo, venti o venticinque ragnesi all'anno, e ordinava che il dazio "lo dobbiamo lassar nel antiquo costume". (21)

I poveri, riserva di braccia.

La concentrazione delle terre, l'alienazione dei beni comunali, il rincaro dei prezzi ... causavano una povertà sempre maggiore.

I debiti divennero ricorrenti e si realizzò anche nella zona il dilagare del piccolo prestito a usura, tipico dei piccoli centri e sintomo di un peggioramento delle condizioni dei contadini. (22)

Già Venezia aveva sviluppato una legislazione sui sequestri per debiti, cercando almeno di impedire che fossero pignorate le cose essenziali, come i buoi e i carri necessari al lavoro nei campi e i letti, e fissando i termini e le modalità del sequestro.

Per tutto il '500 si susseguirono le disposizioni contro l'usura, ma esse restavano lettera morta e neppure il Monte di pietà riuscì a impedire il ricorso al credito privato.

I mendicanti diventarono numerosi e si cercò di rimediare con periodiche distribuzioni di cibo e con la creazione dell'"avvocato dei poveri" (*advocatus pauperum*), che era incaricato di raccogliere le elemosine per i più diseredati (e intanto prendeva uno stipendio mensile di quattro ragnesi).

Luogo privilegiato di raccolta e di controllo dei poveri era l'ospedale, dapprima edificato presso la chiesa di santa Elisabetta e poi spostato prudentemente fuori delle mura, nel borgo di san Tommaso.

Nel 1579 si ordinava ai massari dell'ospedale di essere "solliciti, et diligenti al governo, et bisogno delli poveri, per li quali è massime instituito, visitandogli spesso, et provedendogli delle cose necessarie (...) di medici spirituali, et corporali, havendosi anco peculiar cura di sovenire alli poveri della Terra vergognosi, et derelitti". (23)

Ma l'ospedale era piccolo (nel 1586 aveva solo undici letti) e doveva servire anche per gli

ammalati e per i pellegrini di passaggio, mentre i poveri erano tanti.

Incapace di risolvere la questione del pauperismo, la società del tempo era portata ad incolpare i poveri del loro stato, facendo della povertà un vizio ed associando i poveri ai banditi e ai vagabondi.

Vero è che i più indigenti, spinti dall'estrema miseria, talvolta si facevano minacciosi, come nel 1539, allorchè la carestia era tanto grave, che i furti nelle campagne aumentarono vertiginosamente, seguiti subito da un inasprimento delle pene, e i poveri erano in agitazione, tanto che il Consiglio comunale decideva frettolosamente "Che si provedi di più ufficiali per reprimere l'insolenza d'alcuni Poveri". (24)

Poveri, banditi e vagabondi erano accomunati nella stessa paura, essi divennero una sfida e addirittura una vittoria contro gli stati costituiti, come ebbe a dire Fernand Braudel (25), e vennero trattati di conseguenza. Nel 1609 l'arciduca ordinava ai provveditori di scacciare i vagabondi dalla giurisdizione e nel 1633 inviava un altro mandato, in cui ingiungeva "che li Vagabondi, è pezzenti si inviano alle fortificazioni". (26) Verrà il tempo che, invece di essere mandati alle fortificazioni, i poveri e i vagabondi saranno reclutati nei filatoi come manodopera a buon mercato.

Le roggie, fonti di energia.

L'importanza dell'acqua per lo sviluppo dell'industria tessile fu sempre sottolineata, sia dagli atti comunali, che dagli storici locali, da quelli del XVIII secolo ai più recenti.

L'acqua era utilizzata per lavare i tessuti e per fornire la forza motrice alle ruote dei filatoi e veniva prelevata dalle roggie, che erano dei canali che si diramavano dal torrente Leno.

Nel '500 esistevano due roggie: la prima, detta roggia grande, era stata fatta scavare dai Castelbarco per il rifornimento idrico della città.

Partiva dalla sponda destra del Leno e attraversava tutta la città vecchia, seguendo piazza del Podestà, via Portici e via Tartarotti (l'antica via delle Roze).

L'altra roggia, detta roggia piccola, o roggia esteriore, perchè passava oltre le mura, scorreva in via Calcinari (chiamata così a causa delle fornaci per la calce), via Conciatori (l'antica Contrada fra gli orti), attraversava via Dante e costeggiava via Canestrini. (27)

Per rifornire le roggie, erano state costruite sul Leno delle chiuse in legno destinate a trattenere l'acqua e chiamate "zambeli", nome che resta tuttora a designare l'antica località delle chiuse.

Uno dei primi zambeli fu costruito nel 1491, ma nel 1537 i "Consorti patroni deli ediffizi sup(r)a la Roza dentro di Rovere" adducevano una spesa di duecento ragnesi per la costruzione di un'altra chiusa e davano un resoconto minuzioso delle spese incontrate per acquistare i tronchi necessari, i chiodi, le assi e per pagare i tagliapietra. (28)

Il zambel fu distrutto da un'inondazione e nel 1628 venne ricostruito e via via costantemente rinnovato.

Bisognava che l'acqua delle roggie fosse sempre pulita, soprattutto perchè i tessitori e i tintori vi lavavano le sete e gli altri tessuti, perciò le roggie erano tutelate da norme severe e da proclami, che prevedevano che "niuna persona lavi, Intestine, budelle, ne trippe, ne Corami, ne pelle di Sorte alchuna in la Roza di dentro, ne butarli dentro bigati, ne lavar galette marze, ne altre simil Immunditie". (29)

Multe salate erano inflitte a chi non rispettava gli ordini, ben presto estesi anche alla roggia esterna.

I gelsi, o morari.

Nel '500 e ancora nel '600 il gelso si diffondeva lentamente nelle campagne di Rovereto. Si era ben lungi da quella foresta di gelsi descritta dal barone Cristani di Rallo alla metà del XVIII secolo e le ragioni di una diffusione così lenta sono state indicate con chiarezza dal Perini:

Il commercio dei cerali difficoltà nei piccoli stati d'Italia e interrotto con severe

proibizioni ad ogni piccola carestia, i frequenti dazi che lo inceppano, e la periodica emigrazione di queste valli rendevano troppo necessaria ed importante la coltivazione a grano dei campi per non adombrarli con una pianta industriale, la quale scema di un terzo se non della metà il prodotto dei cereali. (30)

Il Perini stesso accenna alla vera e propria lotta che oppose i contadini affittuari ai padroni della campagna; poichè la foglia del gelso spettava totalmente a quest'ultimi, i coltivatori boicottarono con ogni mezzo la piantagione di morari.

Il commercio dei bozzoli non era ancora diventato lucroso, specie se rapportato a quello del vino, perciò la coltivazione del gelso era limitata ai luoghi incolti ed era usata come sostegno delle viti nei filari.

Si è visto che la prima menzione dei gelsi negli atti comunali risale al 1524; dieci anni dopo si ha notizia che Gerolamo Bertoldi aveva fatto piantare "8 pedi di morari in loco ala lastra" (31), che gli rendevano un affitto annuo di due ragnesi. Lo stesso Bertoldi, più tardi, chiese al comune di avere in locazione degli altri gelsi "alla Costera".

Ciò dimostra che la coltivazione del gelso prendeva piede, così un proclama comunale del 1541 ordinava che chiunque rovinava "salgari", "alberi", o "morari", dovesse pagare i danni e tre lire di multa per ogni albero.

Anche l'accenno ai "bigati" e alle "galete marze" nelle disposizioni per la roggia, dimostra che era già avviato l'allevamento del baco da seta e, di conseguenza, la coltura dei gelsi.

Il Comune stesso aveva fatto piantare dei gelsi in Vallunga, nel luogo chiamato "la frata dei morari", che nel 1545 era affittata a Tomio del Conte e poi, per lunghi anni, a Donato Cigalotti, il quale prometteva di fare dei miglioramenti.

Altri gelsi furono piantati qua e là dal Comune, al punto che, per far ordine, nel 1556, fu pubblicata una "Crida per li morarij", che ingiungeva a tutti quelli che avevano in affitto dei gelsi comunali di "venirli a manifestar et recognoscer (...) sotto pena de cessar da ogni sua rason che havessero de quelli". (32)

I privati seguivano l'esempio del comune: nel 1560 Nicolò Paganino era proprietario di trentatre gelsi in Vallunga, nelle località "al puzzol" e "Cossato"; nel 1584 il curato di Lizzana possedeva a S. Giorgio un appezzamento con cinque gelsi, del valore di sette ragnesi e nel 1588 Gottardo dalla piazzola informava il comune di aver piantato dei gelsi in "quella marogna drio Il Castello"... (33)

Tuttavia, il fatto che i morari fossero contati uno a uno e si trovassero nei "vegri" e nelle "marogne", cioè nei luoghi incolti, è una prova di quanto stentassero ancora a prendere piede.

La coltura dei gelsi ebbe un incremento nei primi decenni del '600, quando anche i filatoi cominciarono a essere più numerosi; gli alberi venivano portati soprattutto dalla regione vicentina, dove erano numerosi e di buona qualità. Il capitano di Vicenza, Nicolò Pizamano, nel 1603 informava le autorità che

d'alcuni anni in qua vengono levati infiniti morari et condotti in terre aliene dove s'intende introdur l'arte del trazer la seda, la qual cosa non può riuscire se prima non sono allevati li morari che nutriscono li cavalieri, li quali essendo pagati quello che l'huomo vuole, ne perciò estratta grandissima quantità. (34)

La foglia del gelso iniziava a rendere e nel 1612 Paolo Partini chiedeva una diminuzione delle imposte perchè gli erano morti tre morari.

Così, accanto alla vigna e al grano, i possidenti (tra i quali i padroni dei filatoi) iniziarono a far piantare nei loro campi anche i gelsi, al di qua e al di là dell'Adige.

La seta: "Drappi, e Drapperie".

La produzione di seta a Rovereto si inserisce nel grande boom avuto da questo tessuto nel '500, quando "tutta l'Italia era all'insegna di una civiltà della seta". (35)

Benchè gran parte della popolazione fosse ancora legata a un'economia di sussistenza, pure erano emersi degli strati sociali che, accanto ai nobili e agli ecclesiastici, iniziavano ad avere esigenze di lusso.

La seta era un segno esteriore di prestigio, perciò anche i ceti borghesi diventarono

acquirenti di questo tessuto, allargandone il mercato e la produzione.

A Rovereto, i primi telai furono impiantati da stranieri, attirati da agevolazioni fiscali, dal basso costo della manodopera, dalla felice posizione commerciale della città e dall'assenza di corporazioni che esercitassero controlli e limitazioni.

Nel 1511 degli imprenditori stranieri ("nonnulli forenses") chiesero alle autorità comunali di portare a Rovereto "un filatoio e telaio per filare e torcere la seta" e chiedevano, allo scopo, una casa libera da affitto per nove anni, l'esenzione dalle tasse per vent'anni e la proibizione per chiunque altro di portare a Rovereto dei telai per un certo numero di anni. (36)

Si ignora l'esito della richiesta, ma non deve essere stato positivo, oppure l'impresa fallì, se nel 1534 Gerolamo Savioli portava in città i suoi telai per la seta.

Questo imprenditore veniva dall'area veneta, allora pervasa da una fervorosa attività tessile, da quella favorevole congiuntura economica che la portava a rendere più intense le sue relazioni con le regioni circostanti. (37)

Il Savioli ottenne dal comune il privilegio di fabbricare panni di seta e l'esenzione a vita dalle fazioni obbligatorie. Nel 1566 Donato Savioli rivendicava lo stesso privilegio, ma i provveditori rispondevano che esso non era estendibile ai figli e rimettevano la questione a due giudici specializzati in affari commerciali.

Il primo laboratorio dei Savioli era in piazza Podestà, ma nel 1564 Gaspare acquistava in "contrada campanella" due edifici (ancor oggi visibili, benchè trasformati al numero 1 e al numero 5 di via della Terra) ed installava i telai al pianoterra.

Le due case furono pagate 1350 ragnesi e parte della somma fu versata sotto forma di panni di seta "damaschi rasi e ormesini" (38), da cui si ricava che, oltre ai panni di seta, i Savioli producevano anche filati, detti "ormesini", o "organzini".

La seta era smerciata soprattutto al nord, attraverso le fiere di Bolzano, ma cominciava a esistere anche un mercato locale.

Uno dei maggiori clienti era la Chiesa, che aveva bisogno di paramenti di seta (nel 1546 furono raccolte quattro oncie d'argento per l'acquisto del damasco necessario alla confezione di un nuovo piviale per la chiesa di san Tommaso), ma anche i privati erano sensibili: "almeno alcuni articoli di seta divennero accessibili anche a consumatori che dovevano conciliare la loro vanità con i vincoli di un modesto bilancio". (39)

Così, nel 1560, il Comune decideva di regalare quattro braccia di damasco a Tommaso Crivelli, il quale, a Innsbruck, si era segnalato nel difendere gli interessi di Rovereto. Più fortunato di lui, due anni dopo Paolo Madruzzo riceveva in dono dal comune addirittura dodici braccia di damasco.

Le esigenze di lusso conquistarono gli stessi provveditori, che nel 1571 utilizzarono i soldi delle multe per ornare la sala delle udienze con "un baldacchino di velluto paonazzo con frangie, in parte di seta, in parte d'oro". (40)

Ben presto i Savioli non rimasero più i soli fabbricanti di seta: nel 1549 Pietro Bertocchi e il genero Nicolò Troilo, accennando al fatto che avevano portato a Rovereto un filatoio e una tintoria, chiedevano di essere esentati dagli acquartieramenti militari.

Il loro filatoio era in via Portici, dove, nel 1559, si ha traccia anche di un altro filatoio, quello di Giuseppe Chiusole.

Il traffico della seta aveva contagiato anche il pievano di Lizzana, Giacomo Campanella, singolare figura di prete che suscitò la riprovazione dei cittadini perchè se la spassava allegramente con donne e giovinetti, amministrava i sacramenti dietro compenso e, non ultima ragione di scontento, "con molto scandalo esercita pubblicamente mercantie di sede, et ormesini, et vini, et altre mercantie mecaniche". (41)

I filatoi ad acqua

Negli ultimi decenni del '500 alcuni imprenditori costruirono a Rovereto dei filatoi meccanici, che utilizzavano la forza motrice delle roggie per produrre filati di seta.

La produzione di seta, in Italia, era entrata in crisi per la concorrenza sempre più agguerrita dei paesi stranieri, soprattutto la Francia, l'Inghilterra e l'Olanda. Per non

essere spazzati via dalla concorrenza restavano tre soluzioni: concentrare la produzione su manufatti di lusso, utilizzare i filatoi meccanici per ovviare al costo della manodopera (che arrivava a incidere per il 53%), spostare i telai nei piccoli centri rurali.

Quest'ultima soluzione permetteva di mantenere bassi i salari, perchè gli operai integravano la paga con i prodotti dei loro campi e inoltre l'imprenditore si sottraeva al controllo e ai limiti delle corporazioni cittadine.

La soluzione non salvò le vecchie manifatture; non si fabbricarono più prodotti finiti, ma semilavorati esportati negli altri paesi, di conseguenza il profitto fu assai minore e lo sviluppo dei piccoli centri non bastò a salvare l'economia italiana dal tracollo. (42).

A Rovereto c'erano due condizioni favorevoli per lo sviluppo della produzione tessile: la presenza di manodopera a buon mercato e la grande disponibilità di forza motrice fornita dall'acqua.

Altro vantaggio era la posizione della città, relativamente vicina ai paesi produttori del nord e al mercato internazionale di Anversa e posta sulla grande arteria del Brennero (la "untere Strasse") frequentatissima perchè si poteva approfittare dei molti tronchi fluviali, che riducevano le spese di trasporto. (43)

Altro elemento da non sottovalutare era la notevole quantità di legname dei boschi che circondavano la città, il cui sfruttamento indiscriminato induceva le autorità a prendere provvedimenti, cosicchè nel 1570, "come si taglia et distruze fortemente li Boschi et Silve", si ordinava di tagliare solo i boschi più vecchi e "similmente che oltra al loro uso et bisogno à fabbricar, brusar, Calcarra, tentorie, Et simili", si potessero tagliare al massimo "60 Miara di Bore et Boratelle". (44)

Queste condizioni favorevoli erano contemporanee alla progressiva diffusione dei filatoi idraulici, i famosi mulini alla bolognese, che, tra la fine del '500 e l'inizio del '600, comparvero un pò in tutta l'Italia settentrionale, in particolare nei territori della Repubblica veneta.

Uno di questi già nel 1538 era presente a Trento, dove Cesare Dolcino e Vincenzo Giovanni de Fradino avevano costruito un filatoio meccanico, attirandosi la condanna a morte in contumacia delle autorità di Bologna, gelose del loro segreto.

Nel 1599 un architetto tedesco di passaggio a Trento, disegnava un mulino alla bolognese, riproducendo accuratamente valichi, incannatoi e rocchetti. (45)

Più o meno simili dovevano essere i filatoi idraulici che, negli stessi anni, sorgevano lungo le rogge di Rovereto.

Forse era già azionato dall'acqua il filatoio di Giuseppe Scudellari, che, nel 1566, acquistava dal Comune "un poco di terren avanti il Suo fillatorio et de la fabrica per lui fatta". L'edificio era vicino alla "ontoria, et garbaria delli Anzelini", proprio sopra la roggia, di cui aveva "ragioni di condutti per tuor l'acqua (...) et menar via". (46)

Non si sa se si trattava di un mulino alla bolognese (e del resto la parola filatorio non indicava necessariamente un filatoio meccanico), tuttavia l'accenno all'utilizzo dell'acqua della roggia non esclude questa possibilità.

Il primo filatoio idraulico di cui si ha notizia sicura è quello dei Ferleger, mercanti-imprenditori provenienti dalla Germania.

Essi, oltre ad avere il vantaggio di trovare dei punti d'appoggio sui mercati tedeschi, godevano anche di altre condizioni favorevoli, quali la possibilità di regolare la loro produzione in base al mercato, senza, quindi, accumulare eccedenze, lo spaccio immediato del prodotto sulle piazze commerciali che frequentavano e la disponibilità di denaro liquido per la loro impresa.

Il filatorio dei Ferleger sorgeva sotto i portici e aveva una ruota sulla roggia grande. Era sicuramente il più importante della città e, ancora nel XVIII secolo, era chiamato "il filatojo grande". (47)

Accanto al filatoio era costruita la tintoria e nel 1580 il comune concedeva ai Ferleger di lavare le loro sete nella roggia piccola.

Due anni dopo, essi ebbero il permesso di far scavare una condotta sotterranea, che partiva dalla medesima roggia, attraversava la via comunale lungo il Leno, l'orto dei Lindegg e arrivava alla tintoria.

Una volta utilizzata, l'acqua veniva immessa nuovamente nel Leno, che, a causa degli scarichi delle tintorie, garbarie e folloni doveva essere inquinatissimo.

Lentamente, l'industria modellava il territorio e ne comprometteva le risorse, inquinando le acque e diminuendo il patrimonio boschivo e in tal modo favoriva il dissesto idro-geologico.

L'impresa dei Ferleger prosperava: nel 1599 un prestito chiesto da Giovanni Ferleger al Comune, prestito vincolato a ipoteca sui beni immobili e sui gioielli di famiglia, ci fornisce dati interessanti sulla consistenza del capitale di questi imprenditori.

La "casa grande nova con i suoi adornam(en)ti" era valutata 4627 scudi, il filatoio 2716, "la Casetta in borgo di S.ta Cat(eri)na" 130 scudi, i gioielli 950; in tutto un capitale di 8420 scudi.

Ma l'indicazione più importante dell'atto comunale è che il filatoio dei Ferleger aveva venti valichi. (48)

I valichi erano quelle costruzioni circolari in legno, che sostenevano gli aspi e i rocchetti sui quali la seta era filata e torta; i valichi erano fissati all'albero rotante (mosso dalla ruota idraulica) e potevano essere in numero diverso: ogni albero (o pianta) aveva da un minimo di due valichi, a un massimo di sette. (49)

Sull'esempio del filatoio di Nogaredo, di poco più tardo, si può calcolare che il filatoio dei Ferleger avesse quattro valichi per ogni pianta, o albero.

Gli alberi rotanti erano perciò cinque; poichè, generalmente, ad ogni albero lavoravano cinque persone, gli addetti al filatoio ammontavano a circa venticinque persone, cifra non indifferente. (50)

Oltre i venticinque operai del filatoio, bisogna contare anche coloro che incannavano la seta, quelli, cioè, che raccoglievano il filo su rocchetti, portati poi al filatoio per le operazioni successive.

In genere, gli incannatori lavoravano a domicilio e il loro numero superava di molto quello dei lavoratori del filatoio.

Alla ricerca di manodopera a basso costo, i Ferleger portavano la seta a incannare fuori dalla giurisdizione di Rovereto, nelle campagne, tanto che il Comune, nel 1629, ordinava loro "che per il avvenire non debbino dar sede, ne filliselli à Incannare, tieñgere, et ne à Lavorare dà fillatorio ad altri, che alli suditi di Rovereto". (51)

Pena la perdita della seta e venticinque ragnesi di multa ogni volta.

Alle limitazioni comunali, originate dalle lamentele degli altri tessitori, i Ferleger opponevano le ragioni del moderno imprenditore, che non tollerava ostacoli nell'amministrazione del suo capitale e nello sfruttamento della forza lavoro:

ci è stato intimato un mandato (...), dal quale trovandoci oltre modo aggravati si per esserci impedito il dar dà lavorare le nostre sete dove, et à chi ci pare, il che ripugna ad ogni dovere è ragione, dovendo i commerci esser liberi (...)

Respingendo le intimidazioni del comune, i Ferleger ricordavano seccamente la loro potenza economica e si ritenevano offesi "come anco per sentirci tassati, quasi che noi siamo quelli che apportino à questo Publico danno intollerabile, essendo notorio che anzi gli siamo di non poco utile", non tanto per il traffico delle sete, ma, come aggiungevano minacciosamente, "quanto anco per altri rispetti à lor SS.ri molto ben noti." (52)

Accanto ai Ferleger, anche se non così ricchi, c'erano altri imprenditori. L'idea che a Rovereto ci fossero buone possibilità di lavoro era diffusa non solo dai commercianti, ma anche dai liberi professionisti (notai, insegnanti, medici...) che, spesso, provenivano da Brescia, Verona, Vicenza...

Così, nel 1588, Guardabene, figlio del maestro Francesco di Arzignano, bandito per due anni da Rovereto, scriveva ai provveditori: "me n'ho fatto ritorno à detta patria mia, con animo d'attendere all'arte mia dell'ormesini". Certo era stato il padre a portare a Rovereto "l'arte dell'ormesini" (o organzini), ma per continuare nell'impresa Guardabene chiedeva al comune la remissione della multa inflittagli al tempo del bando. (53)

Guardabene da Arzignano era uno dei numerosi filatori provenienti dal Vicentino, dove la produzione di seta aveva subito un notevole ridimensionamento a causa dei dazi e della perdita del mercato tedesco.

Il podestà di Vicenza, Tommaso Pisani, nel 1656, indicava i motivi di questo decadimento e scriveva al governo veneto che i tedeschi "volevano (le sete) grezze per lavorarle nei propri paesi (...) onde hora non potendo haverle a Vicenza si vada aumentando il negotio in Roveredo". (54)

Vicenza non aveva saputo adattarsi al mercato, che non voleva più prodotti finiti (e costosi), ma semilavorati grezzi, che, certo, rendevano assai meno.

Rovereto, invece, produceva semilavorati per il mercato nordico e riuscì a concentrare su di sé gran parte di questa produzione.

Filatoi e tintorie aumentavano di numero, nascevano concerie, fucine, lanifici (nel 1570 Filippo Priami aveva costruito "una giodara da pani di lana" nel borgo di S. Caterina e diceva che "cum essa si spesia et nutrisse tanti di mercenari"). (55)

La città cominciava a stare stretta dentro le sue mura e si allargava nei borghi, quello di santa Caterina, verso Sacco, e quello di san Tommaso, che un contemporaneo definiva "borgo et brazo di rovere". (56)

Comparvero nuovi negozi, come le due farmacie aperte oltre la porta verso Trento, e si fissarono un mercato settimanale (il sabato) e tre fiere annuali (all'Ascensione, a san Marco e a santa Caterina).

Con le manifatture e i commerci la popolazione aumentò e nel 1583 i provveditori inviavano all'arciduca un memoriale, in cui dichiaravano, soddisfatti, che Rovereto aveva "molto numero d'huomini, che tutt'hora si vanno augmentando, stante gli negotij, et mercantie già introdotte, et che di giorno in giorno s'hanno da introdurre". (57)

L'estimo del 1626 registra trecentottantadue censiti; facendo una media di quattro persone per nucleo familiare, risultano circa millecinquecento persone residenti a Rovereto, senza contare che l'estimo non riporta i nullatenenti, perchè erano esenti da imposte.

Dal registro delle tasse risulta che si era affermata una borghesia cittadina abbastanza numerosa, solida, provvista di case, terre e titoli nobiliari (acquistati negli ultimi decenni del '500).

Era una borghesia senza troppe esigenze e badava soprattutto a mandare avanti le aziende e ad amministrare la campagna, dove ognuno cominciava ad avere i suoi gelsi.

Le abitazioni erano decorose, ma non lussuose, al massimo potevano valere tremila ragnesi; erano provviste di stalle e fienili, talvolta anche di un torchio, ma erano ben lontane dalla ricchezza dei palazzi nobiliari, come quello dei conti d'Arco (ora Cassa di risparmio), che erano padroni di "Uno Pallazo con tre Corti stalle Torchio et Colombara, brolo et horti in contrada della Tomba ò sia Paganino", stimato quattordicimila ragnesi. (58)

Accanto agli imprenditori e ai commercianti, s'era mantenuta una piccola borghesia di bottegai, che privilegiavano la "Piazzolla delle ocche", dove c'erano almeno cinque negozi di vario genere. (59)

La maggior parte degli artigiani, invece, si concentravano nel borgo di santa Caterina, accanto agli inurbati più recenti. Tra i vetrai, i sarti, i pistori, i fabbri e i calzolari, figuravano anche "M.Nicolò Toldo fillatorio In Roveredo" e "Geronimo Gaidone Tentore", che possedeva una casa di 447 ragnesi in santa Caterina. (60)

L'estimo del 1626 riporta anche il numero dei filatoi e delle tintorie esistenti a Rovereto, anche se non tutti, dato che gli opifici più recenti erano esenti dalle imposte.

Risulta che i fratelli Folchamer possedevano "Una Corte con una tentoria (...) in fondo La Pontera del Castello", stimata 586 ragnesi, e "Una Casa ò sia Tentoria in Contrada delle Roze", del valore di 789 ragnesi. (61) La casa di Cristoforo Ferleger, sotto i portici, con annessi filatoio e tintoria era valutata 4500 ragnesi, confermando ancora una volta che i Ferleger erano i più ricchi imprenditori della città.

Paolo Frizzi, discendente da una delle più vecchie famiglie di Rovereto, era proprietario di un filatoio del valore di 265 ragnesi in contrada del portello, mentre i Cosmi possedevano "Una Casa con Molini, è filatorio in contrada delle Roze" (1442 ragnesi), "Una Casa con tentoria" nella medesima contrada e diverse campagne, il tutto per una somma complessiva di circa quattromila ragnesi. (62)

C'era anche chi si metteva in società: Federico Festi e Giobatta Telani avevano la proprietà indivisa di un mulino e un filatoio, valutati 773 ragnesi.

Giovanni Simoncini, invece, era proprietario di una casa con tintoria del valore di 869 ragnesi in contrada san Carlo, dove sorse il monastero di Giovanna della Croce.

Nel borgo di santa Caterina, presso la conceria di Giuseppe Chiusole, c'era "Uno Molino con fillatorio" appartenente a Tommaso Srotz, che, assieme alla casa e a un orto, era valutato 2200 ragnesi. (63)

Probabilmente, la definizione "Molino con fillatorio", per questo come per altri, stava a indicare un filatoio azionato dalla forza idraulica.

I filatoi meccanici si andavano diffondendo nella città e drizzavano le loro ruote sulle due roggie, assieme alle ruote dei mulini e a quelle che servivano a prelevare l'acqua.

Agli inizi del '600 c'erano ormai trentasei ruote idrauliche per gli opifici distribuiti sulle roggie e le maestranze della seta continuavano ad affluire dalle regioni vicine, tanto che nel 1628, il podestà di Verona, Leonardo Donato, lamentava il declino della sua città e diceva

ciò esser proceduto dall'esser stata trasportata l'arte della seda in terre arciducali, (...) essendo sul Trentino in questo tempo stati dricciati più di 30 filatorij di tre soli che v'erano, la maggior parte a Roverè, e che vengono mantenuti di sede di questo Stato, quasi tutte contrabbandate da cittadini ch'attendono a questo traffico, (...) invitati dal grosso utile che ne cavano". (64)

Nel 1650, Teodoro Baldi, podestà nella medesima città, rincarava la dose e se la prendeva con il contrabbando,

l'asporto che col spalleggio de grandi e de communi intieri vien fatto delle galete e seda in terre aliene et specialmente in Ala, Roverè, Trento, Solferin, Castiglion, Ostia et altri luoghi che per loro natura sono spelonche inhabitabili e pure han potuto con l'agievolzza che vien fatta a mercanti et a fabricatori di sete non solo ridursi a essere habitati da quantità di mercanti e operarij, (ma di sviare da Verona) le principali case de mercanti che seco portano quantità de fornelli, filatorij et tentorie intro dotte in esse con quantità di maestranze. (65)

Manifattura e commerci avevano trasformato Rovereto da "spelunca inabitabile" in un centro importante e dinamico; la città prendeva quell'impronta urbanistica inconfondibile, datale dall'industria della seta (case alte, finestre ampie...) e diventava il polo di attrazione di un ampio territorio circostante.

Nel 1635, il principe vescovo Carlo Emanuele Madruzzo, riconoscendo l'importanza di Rovereto e volendo installarvi un convento di padri riformati, mandava al papa una descrizione dettagliata della città e insisteva sul fiorire dell'attività economica:

Roverè à grossissimi negozii di legnami, de sede, de grani, vini, e denari, che tre soli negozi traficano appresso al milione all'anno (...)

Questi negozii suoi causan concorso de molti artigiani ed abitanti, per il che il grano non li è sufficiente come han molte città vicine, ma ne cava dell'Italia, e Germania quanto ne vuole.

(I dazi rendono trentamila fiorini all'anno) et pure la seda paga pochissimo pagando solum tre bajocchi la libbra. Che se pagasse un testone et più come nel stato Veneto, converrebbe più di trecento scudi.

(A Rovereto c'è) quantità di mercanti da sede, de drapamenta de seda, che vanno alle fiere di Bolgiano, altri de legnami, de grani, vino, grascine, di denari ec. (66)

I capitoli dell'arte della seta.

Il peso economico e sociale dei mercanti imprenditori di Rovereto non tardò a farsi sentire; l'arciduca d'Austria era attento alle loro esigenze e tutelava i loro interessi. Talvolta li delegava a dirimere questioni connesse all'attività tessile, come nel 1572, quando chiedeva ai provveditori e al Consiglio roveretano un parere sul progetto di un

cittadino di Trento, Avancino degli Avancini, il quale, assieme ad un altro mercante "Lucensi", voleva costruire a Trento dei filatoi idraulici ("Molendinorum seu Filatorio-rum"). (67).

Per la difesa dei loro interessi, gli imprenditori roveretani avevano elaborato i Capitoli dell'arte della seta, che raccoglievano una serie di disposizioni relative a questa attività, modellati su capitoli analoghi di altre città e via via rinnovati.

Si cercava di razionalizzare la produzione in base al mercato e di far fronte ad eventuali crisi del settore, badando soprattutto alla qualità del prodotto, dato che, allora come oggi, i clienti tedeschi erano piuttosto difficili.

Così, nei Capitoli del 1636 (non si ha traccia dei capitoli precedenti), era imposta una rigida sorveglianza sulla produzione degli ormesini, che dovevano essere esaminati da controllori appositi e quindi bollati.

Nella confezione degli ormesini era previsto minuziosamente il numero di fili e lo spessore ed era proibito tingere di nero gli ormesini colorati per non alterare il prodotto.

Queste disposizioni (simbolo di una mentalità ancora di tipo artigianale, piuttosto che di un'impresa moderna) (68), non bastavano ad evitare le crisi, che avevano origini più profonde, come quella iniziata attorno al 1620 e ancor in corso quindici anni dopo, come risulta da un memoriale inviato all'arciduca, in cui lo si informava che

alcuni mercanti Veronesi et in particolare l'Olivieri ha attentato con varie pratiche di levarsi di qua et condurre al suo servitio per Verona alchuni maestranti di seta di Roveredo, in modo che Christofforo Haid già fattore della casa Todesca di Suabili si sia già con d. Olivieri accordato per andare a servirlo in Verona, insieme con altre due Maestranze, il che il negotio delle sete potrebbe patire danno notabile. (69)

La crisi roveretana era concomitante alla grande ripresa dell'industria serica nell'ambito del territorio veneto; per superare la recessione si cercò di correre ai ripari, si informarono le autorità di Innsbruck, le quali, sollecite, inviarono le seguenti disposizioni

Modo per ristaurare i negotij di Setta à pro de sudditi di S.A. Ser.ma

Che in Roverè sieno fatti in quantità lavorieri di setta d'esser smaltiti à braccio come ormesini bassi di Roverè ormesini di Mantova, terzanella di Napoli (oltre li veluti che al p(re)nte se fano) e simili lavorieri, che dano da vivere à sudditi.

Che queste mercantie sieno in Belgiano raccomandate per l'essito, in riguardo delle forestiere.

(.....)

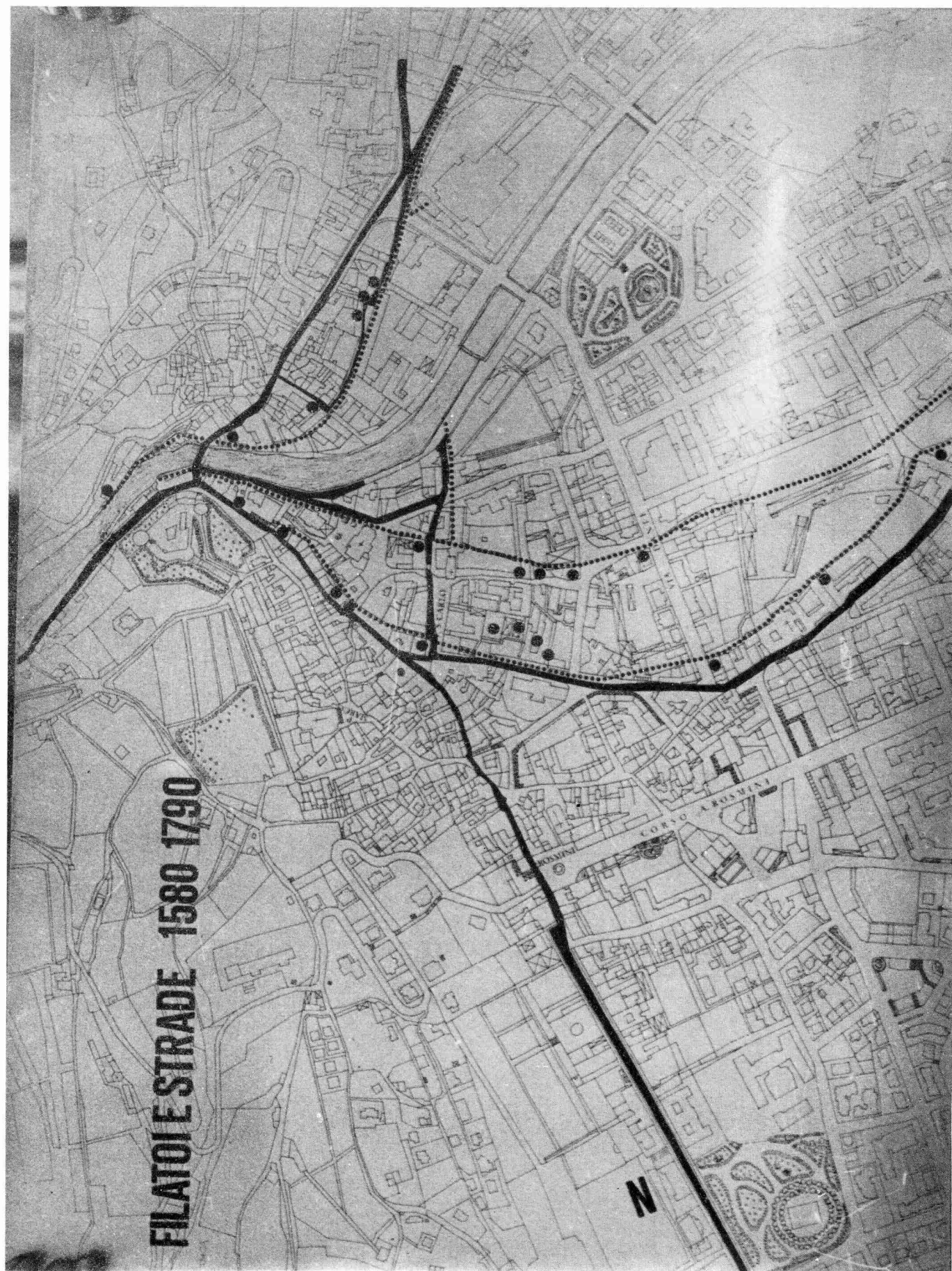
Che ogn'uno ancorche sia Nobile, possi negoziare senza machia di nobilita nelle sette, e suoi lavorieri.

E ancora era favorita la seta roveretana con misure protezionistiche, che preoccupavano grandemente le autorità veronesi, si devolveva l'introito del dazio del vino e l'ammontare delle imposte per mettere questo cap(ita)le in soldi per negoziare" e si dava facoltà alla "Città" (leggi gli imprenditori) di esercitare un controllo stretto sulla produzione serica. (70)

Poichè il "negozio della seta era quasi ridotto a nulla e non si facevano ormesini secondo arte" (71), nel 1620 si decise di eleggere "quatuor experti mercatores" per formare nuovi capitoli dell'arte della seta, (furono eletti Melchiorre Lindegg, Pietro Parolino, Gerolamo Saibanti e Gaspare Perantoni) e di creare la carica di "giudice della seta", per dirimere le questioni di questo ramo della produzione.

Naturalmente, come in tutte le crisi, si cercò di comprimere ancora di più i salari, per non intaccare i profitti, tanto che i tessitori, nel 1622, inviavano una supplica a Innsbruck, in cui lamentavano "che il povero non solamente gli è sopraggiunto una tale estrema penuria di ogni cosa, ch'anco gli è negato il pagargli la mercede che giustamente guadagna, et che ogn'un altro habbi trovato modo di accresser le loro mercantie eccetto che le fatiche d'un povero operario, quale sarà in arbitrio del ricco". (72)

Attorno ai Capitoli dell'arte si svolse una dura lotta: con il pretesto di migliorare la produzione, i proprietari dei filatoi idraulici tentarono di proibire la confezione di "ormesini bastardi", cioè di ormesini fatti a mano, a tutto vantaggio degli ormesini dei filatoi idraulici.



— le strade;

..... le rogge

• i filatoi



Besenello: chiesa parrocchiale, particolare della Pala di san Giobbe, patrono dei filatori (XVII sec.). I tradizionali vermi che contornano il santo, sono stati sostituiti da bachi da seta, bozzoli e farfalle.

Certo, dal punto di vista tecnico questi ultimi erano migliori, più compatti e più lucenti, perchè il filo subiva un processo di torsione più perfetto, ma proibire gli "ormesini bastardi", significava colpire gli imprenditori meno abbienti, quelli che non avevano potuto permettersi i costosi mulini alla bolognese.

Quest'ultimi facevano capo a un imprenditore milanese, Vittorio Rizzardi (che nell'estimo del 1626 era tassato per 1000 ragnesi), il quale iniziò una lotta senza quartiere a base di memoriali, suppliche, mobilitazione di manodopera, processi... (73)

Una lotta analoga, anche se per motivi opposti, si era svolta a Venezia nel 1604, quando Ottavio Malpigli, un modenese, aveva chiesto il permesso di introdurre un mulino alla bolognese.

La richiesta aveva fatto insorgere la corporazione dei filatori, che temevano la concorrenza delle nuove macchine; alla proposta del Malpigli di insegnare loro la lavorazione dell'orsoglio alla bolognese, i filatori avevano risposto seccamente: "La nostra corporazione non ha bisogno di alcuna lezione; per ciò che concerne la seta, noi la trattiamo meglio del Malpigli e di chiunque altro". (74)

Era, evidentemente, una posizione perdente, sia i filatori veneziani, che gli imprenditori roveretani dovettero prima o poi adeguarsi, ma per il momento, a Rovereto, la spuntavano ancora gli imprenditori svantaggiati (probabilmente perchè più numerosi degli altri) e nel 1636, i Capitoli dell'arte della seta, di cui il Rizzardi era uno degli estensori, accanto agli ormesini perfetti dei filatoi idraulici, annoveravano ancora gli "ormesini bastardi", che dovevano anch'essi, però, essere di tredici portate, come gli altri.

Documenti

n. 1 14 maggio 1511 (Ar.C. 68.7, pp.16/17)

Dimanda introdurre filatori et arti di setta drapi, rimessa à SS.ri Proveditori

Congregato Consilio (...)

Expositum fuit in presenti Consilio p. sp. personis Dnus petrum circulum unum ex quatuor provisoribus spect. communitatis Rovereti (...), quum nonnulli forenses volentes erigere in Roveredo I Corso filatoria et tellario per filandis et torcendis sericiis. Sibi dixere ut in dicto consilio (...) debent exponere q. si prefato sp. consilio vult sibi dare domum novam per habitando sibi aptam per annis novem continuis absque aliquo afflictu: nec non facent ab omni factione tam reali quam personali per annos viginti continuos per (...) futurus. Item quam aliquis alius tam de Roveredo quam forensis in dicto (...) annorum 77 (?) non possit in Roveredo erigere nec fierij facere filatorio nec tellario fillandis et torcendis sericijs. Quam veniens habitando in Roveredo et predicto filatorio Erigens: dicendo quam utilis ars et Eærcitio (...)

Utile et proficuus Iurisdictionis de Roveredo.

Et propterea: per presens Consilius audire et ben ponderare Expositione per (...) dns petri Circulj (...) cum quo super data fuit Libertas sp. dnus provisoris prefata Communitatis respondendj petitionj seu rechieste dictorum volentes filatorio ac tellario fillandis ac torcendis sericijs Erigere in Roveredo ut usus D. provisoribus melius ind.is Expedire.

n. 2 9 settembre 1534 (Ar.C. 68.29, p.32)

m(aest)ro Gier(ola)mo Saviolo

Mag.co et Justissimo (...)

Havendo preso ardir m(aest)ro Gier.o de Saviolj vostro bon Compatriotto
de conseguire quello de (...), delche sempre
E stata (...) ottima et lodevole usanza in Tuta
italia, et (...)

Supp(li)ca et chiede che quella (Comunità) volij (...) acceptare (?)
et portare (...) ovver arte de lavorare
et tesser pannj de Seda in questa n(ost)ra Terra de rovere
Cosa (...) non solamente de grande utilità a Richi, et
puoveri, ma anchora de non puocho honore a questo luogo,
Voglia dare (...) et (...) Esentare
in Total modo (...) da factioni reali et
personali, occureran, et putessero occurrere per li Futurj
Tempi in questa Terra, offrendosi oportuna servitu
de V.H. (...) aspettan(d)o grata risposta
(...)

Buon Compatriotta et Servo Ger.o de Saviolj

n. 3 28 gennaio 1537 (Ar.C. 68.32, p.9)

Memoriale li consorti della rogia di dentro fare un Zambello,
che li Publico voglia concorre

conto delli Con(so)rti patroni deli ediffitij
sup.a la Roza. dentro de rovere
si expone et sup.ca a.V. sp. narando
come adesso la n(ost)r(a) ge(n)te necessita e
bisogno ꝑ Construer. el Za(m)ballo ꝑ
far. vegnir. laqua in la Roza
dentro di q(ue)sta. terra: el fa bisogno
spender circa R.si 200. a fare in
opera ch(e) sara laudabile honorevole
et utile a tutti non solum. alli Consorti
ma generalmente a Tuto il populo
come ꝑ la poliza qui sotto scritta
chiaramente si potra comp(r)ehendere
Et p(er)ch(e) Tale et Tanta gra(n)de spesa
ditti deli Ediffitij non pono fare
ꝑ tanto. supp.camo a. v. sp. che vogli-
no porzere Auxilio et spender una
p(ar)te de ditta suma, accio se possi
principiare mediar et finir tal
Zamballo a comune utilita Et cossi Expetano bo(na)
risposta da V. sp. al q(ua)le se Racoma(n)dano
De. V. sp.

Hier.mo (...) batto

franc.o fedrigollo

Andrea et ant.o de ponte

Benvenuto di Be(n)venuti cu(m) li consorti

Poliza ꝑ la spesa bisognata ala

fabricha ꝑ la za(m)ballo. et et legname di larezo

piante. 5 di pez. de pedi 35. longe

L 75

S -

piante. 2 de pez. de pedi 40.

L 22

S 6

pianta. 1 de pez. et pini d 24.	L	7	S 6
pianthoni 4. d pe palmo	L	20	S -
piante. 4 grande. d pe mezo d 35.1.40	L	166	S 8
Travi 80. d pedi 30.	L	150	S -
Travi 15 d pedi 30.	L	30	S -
Carrezi d ditti legnami sulop(er)a.	L	30	S -
Op(er)e. d marangc(n). n°100 a S 16. luna	L	135	S -
op(er)e manuale S nete di mara(n)goni n°200	L	200	S -
Chiodi de pini Sorte d pe mezo. pe. palmo ch(e)			
sumara. pesi n°20 a S 40	L	70	S -
Maistranza d taia p(re)da. afar alcune Cave	L	20	S -
Legnami d fare Roste da Tor fora laq(u)a			
et voltarla. Secu(n)do fara bisogno			
Cavaleti n°15.			
Travi d Cavo. 25.			
pianete d pezo. 10 d far una zatta.	L	86	S -
fassine. 500.			
	L	1012	S 8

n. 4 26 maggio 1553 (Ar.C. 68.48, p.62)

Circa steurarum

primo digo ch d le steuore ch anche li fiti si debiano
pagar come vole la maista sua

Segondo digo ch tanto paga li campi chativi
Come quelli boni sono grandio dano d li poveri

terzo digo d chomesion de sua maista non
volono ch due volte se pagano decime
de uno Campo

quarto digo ch d li Comuni zoe pieve e Lizana
d el monte de tovo non fa di se niente

quinto d chomesio de sua maista chontra
li hebrei ch non de bia servir piuch cinque
d cento et anche li Gristiani
a. quello modo faremo bene ali poveri
et non tender tanto ala miseria et una
honza de pan quisto sono bene d li povari

Sesto d el zengo alto sene fano niente
semo tosto streti a non poder andar fora
de uso afa una fasina et niente non
se fano nova (?) a tender al pan ch (...)

n. 5 13 aprile 1559 (Ar.C. 72.3, p.32)

Supplicacio illoru(m) d Vallarsia, Tra(m)billeno,
Terrag.lo et Norilio.

(...) già da alqua(n)ti mesi pare gli sia d Comission
d la Superiorità Inhibito e Totalm. dhibito à no poder
Cosi in li boschi d ticolari, qua(n)to Co(mun)i Tagliar
legni d'alcuna sorte Cosi da op(er)a quanto da fuoco (...)
Sotto una formidabil pena (...)

no pono supportar, c^hi gli sij Tolto la sua anticha libertà
è usanza di poter ~~Al~~i suoi boschi Disponere (...)
La maggior p(ar)te di loro sara dalla necessita Constretta
Abandonare li paese et le ~~p~~rie Case, Et co le mogli è
figlioli andare Come disp(er)si In alieni paesi mendicando
il Vivere.

(seguono le firme dei quattro massari)

n. 6 22 agosto 1565 (Ar.C. 72.9, p.28)

Suplica de li artisti dela Seda

Mag.co cons.o

Gratia ~~d~~ Idio Altissimo gia è redrizato
in questa honoratta Terra l'Arte de pa(n)ni
di Seda, esi come i(n) ogni altro luoco ~~p~~ la
rata sua, et speranza à L and dil mise-
ricorde Dio, ~~d~~ S.mo Pri(n)cipe. S.nro

colendissimo, et de v. sp. che di be(n) in
meglio habbi à Crescere e, ~~p~~severare,
ilche quanto util sia ali poverj et ogni

Uno di questo sterile e a(n)gusto luogo l'
esperienza lo dimostra

Ma essendo che quasi sij impossibile
senza alchuni certi ordini et altri
à continuare honorevolmente, li quali
a(n)cho da altri luoghi è città sono stantiati,
considerata la qualità ~~d~~essa arte,
Percio supp.(lichia)mo humilme(n)te à v. sp. che
siano conte(n)ti benigname(n)te darè il

Suo co(n)se(n)so c^hi in cio siano formati
ordini da eser co ogni B(enevolen)tia p(resen)tati
al Ser.mo Pricipe. s.s.nro colend.mo
~~p~~ gratiosa cofirmatione ~~d~~ q(ue)lli, accio
~~ch~~i piacedo à Dio. Opt.o Max.o la
p(re)fata Arte procedi e prosperi co
utile, é honore di tati poveri, et di
ogniuno che se ne servira, et In p.ma
di sua S.ta, Et di questa sua devota

Terra

Noi p(rese)ntamo copia di certi ordini
acio c^hi se piaci à v. sp possino e(ss)ere
e considerati, et essergli gio(n)to et
minuito, Si come apparera co(n)veni
ente,

Felici siano v. sp.

Li Artisti
dela Seda

SUPPLICATIO TEXTORU(M) ROBORETI p aumento eoru(m) mercedu(m)

Chela Terra di Roverè sij sempre statta ben retta et governatta al pari d'ogn'altro locho, è cosa divulgatta et nottoria massimi in proveder di quelle cose più dell'altri necessaire al vitto, et di queste limittar la misura et il prezzo a fine che il povero habbi il fatto suo, cosa veram.te lodatta et tenuta in non poca stima; In oltre l'

havere instituito una si nobil'arte della fabbrica di questi nostri Ermesini caggione di popular maggiormente la Terra et sostentar tanti poveri, opera tanto degna et apresso à Iddio grata;

Ma quando per l'incontrario si vede al presente che il povero non solamente gli è sopragionto una talle estrema penuria di ogni cosa, che anche gli è negato il pagargli la mercede che giustamente guadagna et che ogn'un altro habbi trovato modo di ac cresser le loro mercantie eccetto che le fatiche d'un povero operaio, quale stà in arbitrio dil richo, di trattarlo a modo suo videndo il povero p modo di dire appiccato si che altro si può credere, solu(m) che Iddio (quando a tale abuso non si provvedi) non ci lassi incorere qualche grave castigo.

Per tanto noi Tessitori de Ormesini spinti dal proprio bisogno, con ogni caldo affetto suplicamo le S.S. loro Ill.me et Ecc.me voler p opra di carità veder con il prudente et retto giudicio loro che sij limitato le nostre fatiche e di noi et di altro maistro della setta in modo che potiamo sostentarsi et viver et aciò sijno instrutte le loro S.S. Ill.me et Ecc.me habbian posto solam.te p li tessitori che poi il resto dietro alla (...) si potranno limitare.

Facciamo questo conto che si come gradaremo m.ti 4 del braccio gli anni passati, benche né anco a quel prezzo non vi esse mezzo potersi salvare. Hora che il tutto son cresciuto, massime il pane et il vino in quatro dopie cioè d'ogni uno quatro et anche 5 come il pane che e il principale.

Che almeno ne fosse dato i m.ti 4 del braccio, moneta venetiana; o à moneta longa----- m.ti 15 -----

Et perchè di ciò ne habiamo ancora fatto motto espresso ai S.Mercanti, i quali spogliatosi di carità atendendo sollo al proprio interesse et ancor che in haver con poche di carità contro il povero maestro han butato tutto a monte p il non haversi potuto accordare (...)

Dilche noi a deliberatta resoluzione quando che non sij di precetto quelli mercanti che ci daranno da lavorare darne un tanto dil braccio, che potiamo à pena a pena vivere (...)

...amo che tutti si partiremo di quà e anderemo a cercare in qual altro paese come di altri han fatto pur di procacciarsi il viver

p il che la terra di Roverè restara senza gente cosa che al nostro Sereniss.o Prencipe potrà parer strano et noi aciò di noi non si lamenti protestaremo a sua Altezza... il medemo però Dio li ispirino de bene che aten.mo la...

(ac alium correntem)
14.8 bris 1622

Tutti Tessitori di Ermesini di Roverè

n.8

16 febbraio 1624

Ar.C. 76.33

Molt. Ill.mo et Clar.mo s.Podestà, Nob. et Ecc.mi ss.Proveditori
et Spet.Le Consiglio

Havendo inteso noi sottoscritti Cavalieri della scola che l'arte de ormesini bassi che in terra di Roverè et suoi contorni si fabricano esser stati alchuni quali hano suplicato à s.A. Ser.ma nostro sig.re et Prencipe clem.mo, aciò fosse abrogato cancelato et anulato il privileggio gratios.te concesso, nel particolar dove parla d'adoperar orsoglio bastardo nel fare detti ormesini, nei cap. 16, 17, 18 et 19, da loro nominatto ordinario, per non dirli il suo vero nome, de bastardo, per meglio colorire il loro pensiero, et sotto coperto d'ordinario far parere nero per bianco. Per l'officio che teniamo datoci nel pubblico consiglio de congregatione de tal Arte, et per noi giurato d'osservare, dicidiamo et retenimo a beneficio universale dei mercanti, come delle Maestranze che tessi tal ormesini, che quando saranno abrogati et cancellati questi capitoli sarà la totale rovina et distruttione de tal Arte, de mercanti et tessitori, et in vece d'augmentare andarà mancando ne più alchuno si curarà de far imparare suoi figliuoli, come l'esperienza cel'ha dimostrato et dimostra giornalmente che li poveri tessitori per esser stata quest'arte strapazata con orsoglio bastardo, che per non esser filato conforme l'arte, si cambiò de fare 8 over 10 brazza d'ormesino, essendo roba bastarda, vitiosa e non lavorata bene, non potendone fare à pena un, due, 3, o alpiù cinque braza al giorno sono andati al basso impoveriti et ridoti al mendicare, et se ben pare che non filando l'orsoglio, facendolo cossi bastardo tardi un poco l'esito di sette, è però di maggior speditione nel tessere, resta il pano del'ormesino ben fatto, viene spedito più presto nel tessere non resta stoppe et in somma non si gaba il prossimo in vender la robba trista de base per reale oltre che quando li ormesini sarano fatti con orsoglio legitimo che l'esser ben filato et torto, se non bastardo, conoscendo li mercanti alemanni la bontà della robba fatta con ordine dato de S.A. ser.ma et s.o Principe clar.mo, maggiorm.ti piglieranno di questi ormesini del Paese che de stranieri, essendo chiaro che tutti piglieranno più volentieri alla robba buona, che malfatta et cattiva. Se si faranno li ormesini conforme l'arte con orsoglio legitimo cioè filato et torto, li tessitori si inanimeranno a lavorare, cresceranno le Maestranze, si empirà il paese de popolo, s'abbondara il paese de robba et danari, augmenteranno li Datij a S.A.Ser.ma che si può vedere che per tal orsoglio bastardo stopposo et cattivo non se ha fatto da 15 anni in qua poco più della metta d'ormesini che si facevano et s'ha fatto per avanti con danno, rovina et de mercanti et de tessitori. Quando si lavorava l'orsoglio filato et torto quanti mercanti s'empiva Roverè che ran fioriti et non solo à se et grand'utile ma ancho à poveri mercenarij che pur tutti vivevano, et si mantenivano, lo dicano Savioli, Trentini, Ferleggher, Gio Marchi et nobili Tellari, Saibanti, Cortioli, et tanti altri, parte de quali havendo previsto la rovina che ne causava quest'orsoglio bastardo hano lasciato tale negotio d'ormesini, et hano atteso ad altri negotij.

Desideriamo vedere la verità in che consisti fare l'orsoglio bastardo

et quello che si avanza a che sparano un poco de spesa del filare et un poco di tempo, si contrapporgli à questo che la robba vien stopposa, si leva la mercede al filatorio, si sassina l'arte et li poveri tessitori com'è dato in cambio de fare X et più brazza non arivano a 4 over cinque et sottrahendo l'uno dall'altro in ultima patisse il mercante che la sedda che non è ben lavorata si strazza, si strussia, si consuma la povera Maestranza et in soma il tutto va alla peggio condanno universale et particolare. che quando sarà osservato questo ordine da questo sp.le cons.lo fatto, servito et gratios.te confermato il tutto passerà p.o a honor d'Iddio et del Prencipe ser.mo utile et benefito evidentissimo. Questo è quanto in verità et per nostro giuramento dir possiamo alli GG.SS. à quali facciamo riverenza.

Roverè, gli 16 feb. 1624

Delli GG.SS. et Ill.mo clar.mo Nobb.

lecta die 16 mis. feb. 1624

Ill.mi Proveditori

Jo Geronimo Chunichq.

Jo Francesco Menegoto

Jo Michel Zurla

n.9

28 agosto 1625

Ar.C. 84.1.

Clar.mo Eccl.mo s.Podestà, nob. et Eccl.mi ss.ri
Proveditori et sp.le Consiglio

Perchè il pensiero mio non è mai stato tale di voler contravenir alli capitoli forniti per mantenimento dell'arte della setta, et quelli da S.A.S. s.r s.r et patron nostro Clemntiss.mo confirmati, ne meno alla volontà di questa sp.le comunità Roboretana ma bene farli conoscere il grave danno et rovina che apportar potrà quel capitolo che dice ogn uno che vora fare ormesini li debbi fare l'orsoglio fillado et torto et non orsoglio bastardo, perchè facendo che quelli de orsoglio fillado et torto sara necessario com al presente si vede, che gli poveri tessitori stijno in darno, si absentino dalla patria per la longezza del tempo che vi entrerà nel farli lavorare et in poi offerisco di far vedere ad ogn' uno che con orsoglio bastardo voglia far ormesini così belli et belli come il torto et fillato, che dalli bolatori veniran bolati. E ben vero che l'orsoglio filato e torto è di miglior bontà da lavorar, ma quando a quel bastardo li veniran dal fillatorio dati quelli punti che si convengono sara poca differenza dal torto et filato et sara buono da far di questi ormesinetti et li alemanni quando nelle fiere comprano ormesini non ricercan se son fatti d'orsoglio fillato e torto o bastardo, ma se sono belli li pigliano maggiormente quando vederano che sarano bolati.

Per tanto vengo a nome delli altri miei compagni, pregandole et supplicandole a voler considerare il danno che al presente patiamo solum per quel capitolo, dovendo star in danno per non haver da lavorare che pur quando si faceva delli ormesini con orsoglio bastardo, se da un mercante non se ne trovava vi eran altri che ne davan et quando questi ss.ri mercanti Roboretani saran risoti in 4 over 5 come il pensier suo e sempre stato tale, et ciò si fara conosiere et vedere dal processo contro di loro formato. Li sara impossibile, come al presente si vede, poter mantener li poveri tessitori, et hora avanti che ad un povero tessitor gli sij dato una tella bisogni che vadi al fontico più di una volta lacrimando. A dunque le VV.SS. non guardi al beneficio di questi tali et suo desiderio ma bene al danno generale che è per apportare questo negotio, come ha fatto a me in particolare, che per haver volsiuto far vedere il vero fin al torto accusato, et persequitato, et di poi incarcerato, Son certo che le VV.SS. non permeteran che noi altri poveri tessitori siamo cosi mal trattati, ma bene provvederano à questa rovina che pregiato n.S l'inspiri quanto prima aspetando riverente aviso, per fine io, et tutti li altri interessati, come appar nella polizza registrata nel processo contro di me formato riverentemente bacio le mani.

Delle VV.SS. molto nob. et Ecc.me
Devotissimo servitore
Cipriano Zanbon

Die 28 Aug.ti 1625 (Malinverno)

n. 10 Capitoli d'oservarsi dell'arte della seta 1636

De Mandato del Molt' Ill.re et Clar.mo Sig. Podestà di Roverè, et suo distretto.

Tenendo li Molt' Ill.ri et Ecc.mi SS.ri Provveditori di Roveredo dall'Ecc.sa Superiorità duplicati e seriosi commandi d' invigilare con ogni studio e diligenza sopra l'aumento e conservatione del negotio, et Arte della Setta, tanto importante al publico bene, quanto ad ognuno è noto è manifesto.

Per tanto ad Istanza di detti Sig.ri Provveditori per vertu delle presenti s'intima, et commette à gli Mag.ci SS.ri Vettore Rizzardi, Christofforo Haid, e Dido Ticini Giudici, et sopra intendenti della scuola di detta Arte ad essercitare diligentem.te l'officio loro, procurando che siano osservati li Capitoli et ordini ultimam.te publicati, castigando irremissibilmente li trasgressori, ovviando à gli abusi, et disordini, et invigilando in modo che sia in ciò adempiuta la Clement.ma Voluntà e mente di S.A.Ser.ma che vi preme

con particolar affetto, alla quale in evento contrario non potranno per debito dell'ufficio loro non dargliene parte, e procurarne il meritato castigo, che però si guardino dalla mala fortuna.

Co. die 11 mes Januarij 1636.

d.a die per josephus Philippus Trentinus Not.s et
Canc.a Coad.

Ancorche con gli capitoli altre volte formati, et confermati dal Ser.mo Leopoldo Arciduca d'Austria, di pia, et gloriosa memoria, s.re S.re et Prencipe Nostro Clem.mo si credesse haver rimediato à gli abusi, et inconvenienti, che nell'Arte della Seta haveano introdotti la licenza mercantile et la malignità de' tempi, con pericolo evidente che da semi sì peritiosi non nascesse di corto l'esterminio dell'Arte medesima, principal sostegno di questa Patria; nulladimeno l'esperienza hà fatto conoscere quelli à gran lunga non essere stati sufficienti di provvedere al bisogno, è svellere le radici di suoi Malori; poichè in vece d'avanzarsi, come far dovea, s'ha veduto esser'ella andata giornalm.te declinando in maniera che si tenea non molto lontana dalla totale Rovina et precipitio. Mossi pertanto da così strani, è pericolosi accidenti li Sig.ri Mercanti deliberarono con molta prudenza di pensare al Rimedio. Onde sotto li 30 Giugno 1635 proposta la cosa da lor SS.ri nel Spettabile Consiglio et fattane dopo conveniente istanza, in Vertù del Cap.28, il quale dà facoltà di fare secondo l'occorrenze novi capitoli, furono eletti à tal effetto li Molt' Ill.mi et Ecc.mo Sig. Dottor Gio. Batta Parthini, Merchior Lindegg, Cap. Paulo Frizzi, e Gio. Batta Scutellari. I quai SS.ri insieme con gli SS.ri Soprintendenti doppò molte consulte, discorsi, è ragionam.ti sopra ciò havuti insieme, hanno formato, et aggiunto à gli vecchi li seguenti capitoli, persuadendosi che con tal mezzo sia per introdursi (piacendo al Sig.re) riforma tale, che non solo si riponga detta Arte nello stato della sua primiera filicità, mà la faccia etiamdio fiorire molto più, con perpetua durata, Unita con quel beneficio, e publico e privato, che se n'attende, e spera.

Et perchè la Virtù della Legge et buoni ordini consiste nell'essecutione, perciò di Mandato del Molt' Ill.re et Clar.mo Sig.r Podestà di Roveredo, e suo distretto, Ad Istanza de gli SS.ri Giudici di d.a Arte, et à chiara Intelligenza d'ogn'uno, si publicano detti capitoli, del Tenore come segue.

Commandando che da ogni Mercante Descritto nella Scuola di detta Arte siano inviolabilm.te osservati, et che Nissuno di che stato, et conditione esser si voglia à quelli in modo alcuno contraffatto, sotto le pene in essi contenute, da incorrersi irremissibilm.te, et applicarsi, come in quelli.

Dechiarando che l'esecutione, et osservanza di d.i Capitoli dovrà et s'intenderà principiare sotto il primo di Novembre prossimo, et ciò con ogni miglior modo.

Capitoli della Scola dell'Arte

1^o Ch'ogni, et qualonque persona che vora fabricare, ovvero far fabricare ormesini sij tenuto farsi descrivere nella Scuola dell'Arte, mentre non sij stato Descritto, et pagato per avanti, cioè pagando, come segue R.si Dui d'un Tellaro sino alli Dieci, et R.si Quattro dalli dieci sino alli vinti, et dalli vinti in su, in insino che n.o esser si voglia R.si otto per la prima volta solam.te, qualli danari caschino in mano del Cassero dell'Arte da spendersi per li bisogni di quella, in

oltre sijno tenuti li SS.ri Mercanti dare in notte il nome, et Cognome delli Tessitori con il luogo dell'Abbitazione, et crescendo Tellari al numero consignato al loro Ingresso, siano obligati pagare per tal crescim.to secondo la Ratta predetta.

2^o Che facendo fabricare ormesini non essendosi prima dato in notte, et pagato come di sopra caschi nella pena della perdita delle Sette che gli saranno ritrovate in Tellaro.

3^o Ch'occorendo in progresso di tempo far qualche spesa per servizio, et Interesse di d.a Arte, possino li sp.li Intendenti, carattare li Mercanti in essa descritti, conforme à quanto parerà à loro con participatione però di quelli che saranno elletti dalla Scolla, Dichiarando che nel fare tal Carratata, si debbi havere Riguardo solam.te al numero di Tellari, et non al n^o di Mercanti.

4^o Che ogn'uno descritto in d.a Scuola dell'Arte Cittato che sarà sij tenuto comprare la 2.da Dominica di Maggio doppo mezo giorno, nel loco ch'à ciò sara deputato perellegger li officianti, et governatori d'essa scolla sotto pena d'un R.se per cadauno contumasse, senza causa, ò impedimento leg.mo, il che dovera conoscere Il Clar.mo Sig.r Podestà da esser applicata, come nel fine di questo Cap., alla quale congrega debba esser presente il d.o Sig.r Podestà, ò quello che da lui sara sustituito et non possi esser adnesso persona alcuna che non sij della Scolla, et non sij maggiore d'anni Ventiuono, che il Padre di famiglia sij tenuto lui stesso comparere, possi però entrare anche il fig.lo, mentre habbiti separatam.te, et sij d.o come di sopra et essendo il Padre infermo possa, et debba esser adnesso il fig.lo, come esso mentre però sij d'età come, se detto.

Item se qualcheduno habitante In Rovere ò suoi Borgi stasse per Fattore con altri, non possi entrare n'haver Voce.

Item se più persone habitando, et facendo foco, over compagnia insieme, fossero ellecti qualch'offitio possino, et debbino balotarsi tutte ma resti solam.te quella ch'havera più Voti, senso però d'età come di sopra et non havendo l'età resti l'altro d'età, et ch'habbi Voti.

Legitimata la congrega dal Sig.r Podestà ò suo Delegato sij publicato il proclama che si vuol publicare nel Consiglio Generale, mutando cioche si deve mutare, et aggiungendo, ciò che si deve aggiungere, qual proclama debba esser inviolabilm.te osservato sotto le pene contenuto in esso nella qual congrega generale s'elegino per scrutinio dui de migliori, è più sufficienti à governar d.a Scolla dell'Arte, Uno de quali habbi da esser Cittadino con nome come di sopra, intendenti, et giuditiosi dell'Arte L'offitio de quali habbi à durare per Un anno. Publicato il scrutinio, ciascheduno in esso eletto sia balotato, et restino quelli dui che haverano più Voti, et venendo alcuno principiata la balotacione per entrare non sij adnesso, nel Ballotare ciaschuno sedi al suo luogo, et baloti fedelm.te, et sincerm.te sotto pena de R.si Uno da esser pub.to come nel fine del 4.ro Capitolo.

Item Che quando sara balotato alcuno debbano Uscire li Padri, figli, fratelli, Generi, et Cognati Respetivam.te, sotto pena come nel Statuto di Roverè Cap.o 103 ad esser applicata, come qui à basso in questo Capitolo si dirà.

Item Che la Balotacione d'ogni Uno sij numerata pub.te, et appertam.te, et sia Vista sopra la Tavola dal Clar.mo Sig.r Podestà ò suo Delegato et SS.ri Soprintendenti, et sia fedelm.te notata per il not.o dell'Arte.

Fatta la ellectione delli Soprintendenti si faccia il scrutinio per far il Cassiero Not.o, et quattro Cavalieri dell'Arte, et chi havera più Voti resti l'off.o, dè

qualli habbi à durare per un'anno nella qual Balot.e s'osservi quanto s'è detto di sopra circa l'Uscita de Parenti sotto la pena, come di sopra, et niuno possi recusare l'offitio, al quale sarà stato eletto senza legittima causa d'esser cognosciuta sommariam.te dal Clar.mo Sig.r Podestà, sotto pena de R.si 25 da esser applicata la mettà alla Mag.ca Comunità di Roverè, et l'altra mettà alla Scuola.

Item Che il consiglio de 31 della Mag.ca Comunità di Rovere debbi elleger, et deputare Un soprintendente, ò Giudice dell'Arte, quale habbi l'istessa autorità ch'haverano l'elleti della Scuola.

- 5^o Ch'ogn'anno li Soprintendenti subito che saranno fatti debbino giurare in Mano del Clar.mo s.r Podestà ò suo deputato d'esercitare l'offitio loro fedelm.te et diligentem.te à benefittio dell'Arte et di preferire questo ad ogn'Utile, et Interesse proprio.
- 6^o Che li SS.ri soprintendenti d'ordine del Sig. Podesta nel principio del loro off.o debbano far fare gli soi proclami concernenti l'osservanza delli sodetti cap.i presentandone quanto p.ma copia d'essi in mano delli Cavalieri dell'Arte
- 7^o Che li sop intendenti debbano decidere, definire et terminare tutte le denuntie et querelle, che dalli Cavalieri dell'Arte, et da altri gli saranno portate avanti & li transgressori dell'infti cap. sommariam.te senza strepito et figura de giudicio, anzi sera processo veruno et sola facti Veritate inspecta et caso ch'alc.o delli SS.ri sopintendenti fusse sospetto ad alc.a delle Parti Vaglia la giudicatura de gli altri dui, et in d(ett)i casi Il Clar.mo Sig.r Podestà non si possi ingerire se p.ma non saranno state decise, et terminate dalli sop intendenti.
- 8^o Che tutte le c(on)dane che saranno fatte dalli Sig.ri Sopintendenti dell'Arte eccetuato d'lo del Cap^o 4 et X vadino p un Terzo alla Mag.ca Coità di Rovere, et p l'altro Terzo alla Scuola dell'Arte, et p l'ult^o 3^o alli Cavalieri dell'Arte, et q(uest)o si verifichi, quando le c(on)dane saranno datte sup denuntia delli ss.ri Cavalieri dell'Arte o altri accusatori, altram.te si dividi come nel cap^o4.
- 9^o Che ogni c(on)dana et Dechiaraz.e che sarà fatta dalli ss.ri Sopintendenti ò maggior parte d'essi sia stabile et ferma, et eseguita senza (con)tradiz.e alc.o, proibendo che da R.si Dieci in giù niuno li possi appellare, ne dire de nullità ma trattandossi de maggior suma L'appellat.e Vadi al Clar.mo Sig. Podesta, qual habbi à terminare sommariam.te senza strepito, et fegura di Giudicio, la cui stenza se sarà cforme sij inapellabile, ne se possi dire de nullità, ricorrere, Supplicare, overo querelare, ma debba esequire inviolabilm.te, et trattandossi di pene corporali la cognitione s'aspetti al Clar.mo Sig.r Podestà.
- X^o Che Il cassero sia obligato di notare in un libro, imparticolare tutti gli danari che riceverà, et cosi tenere bon conto dell'entrata, quanto dell'uscita, et in fine del suo off.o rendere tal conto al successor in termine de giorni otto sotto pena de R.si Dieci et nulladimeno possi esser astretto à render il conto, et che non possa ne debba pagare cosa alc.a à Veruno senza mandato in scritto delli SS.ri soprintendenti, et altrim.te facendo incorri nella pena d'altrotanto, ch'haverà dato forsi da esser applicata come di sop.
- XI^o Che gli Cavalieri dell'Arte siano obligati subito che saranno fatti giurare in mano del Clar.mo S.r Podestà, ò suo Delegato d'osservar fedelm.te et diligentem.te l'off.o loro qual sara d'invigilar con' ogni diligenza gli transgressori dell'infti Cap.li, et particolarm.te d'andare almeno Una Volta alla 7.mana à Visitare, et Revedere tutti gli Tellari si di Rovere, come delle Ville circonvicine per veder se gli tagli, ò sette saranno nel conto che ordina il Cap.o 25, et trovando alc.o contrafaciente debbano imediatam.te levargli tal telle, et

tagli, et portarle all'off.o dell'Arte, Denonciando li Delinquenti alli SS.ri soprintendenti, acciò Ricevino il meritato castigo altram.te incorrino nella pena de R.si 10 per cadauno, et cadauna Volta, che si troverano haver mancato (...) tali Denuncie et di esser cassati dall'off.o, Volendo, et ordinando che alle loro Denuncie sia creduto pienam.te con Un testimonio degno di fede.

- XII^o Che niuno ardisca opponersi ò far resistenza inmodo alc.o alli Cavalieri dell'Arte, Volendo far l'off.o suo sotto pena di R.si 20, et se alc.o l'ingiuriera con parole caschi nella pena de R.si 19, ma se li percoterà ò darà qualche ferita sia castigato dal Clar.mo sig. Podestà, conforme al Statuto di Rovere Cap.o 188 in Criminale et à quel tale sarà salva l'attione dell'Ingiuria.
- XIII^o Che niuno ardisca d'ingiuriare con parole gli SS.ri sopintendenti mentre eserciterano il loro off.o sotto la pena contenuta nel Cap.o 188 in Criminale aggiungendosi che s'alc.o li percoterà, ò ferirà sia Castigato dal Clar.mo Sig.r Podestà conforme al' statuto Cap.o 187, et sij salva l'attione dell'Ingiuria.
- XIII^o Che li Cavalieri dell'Arte siano tenuti à riscuoter la portione delle condanne ch'aspetterano alla scuola dell'Arte et alla Mag.ca Coità intieram.te, altrim.te siano tenuti al proprio ambedue In solidum, et contro di loro si possi procedere per l'eccettion di tal portione di condanne come nel cap.o 17 passato l'anno del loro off.o
- XV^o Che li ormesini bassi non sij in manco conto de Portade Tredecì di filli n.º 100 l'una oltre alli Cordoni, et che siano d'altezza tra l'ormesino et cordoni di mezzo braccio al passeto delli ormesini bassi overo non calino più d'un cordone di d.a altezza incirca, altram.te siano persi.
- XIII^o Ch'ogni Uno possi lavorand'orsoglio legitimo, ò bastardo à loro piacere, purchè non siano in mancho conto di Portade n.º 13.
- XVII^o Che niuno possi dare à tingere sette over ormesini colorati per retingere neri senza licenza in scritto delli SS.ri soprintendenti sotto pena di perder esse sede et ormesini, et Il Tentore ricevendole caschi nella pena de R.si 5 per ogni Lira di seda, et R.si 5 per ogni pezza d'ormesino.
- XVIII^o Che niuno ardischa fare ne far fare ormesini falsi, cioè Incarnatino di spagna tramato d'incarnatino d' Verdino ne cremesino tramato di rosso, ne meno neri di seda (...) sotto pena della perdita d'essa.
- XVIII^o Che niuno Tessitore possi esercitare l'arte sua sep.a non s'haverà dato in nota con il numero delli Tellari, con li quali intendono lavorare, et far lavorare, sotto pena de R.si 25.
- XX^o Ch'ogni Tessitore al qual sara dato telle, over tagli che non siano del conto come nel cap.º 15 sia tenuto avisare, et far di ciò consapevoli li Cavalieri dell'Arte sotto pena de R.si 10 per cadauna tella, ò taglio, et cadauna Volta che farà non potendo pagare tal pena sia Banditto dal Clar.mo Sig.r Podestà dalla Giurisdittion di Rovere per Un'Anno.
- XXI^o Che nelli Crediti della Scolla dell'Arte siano de chi sorti esser si Vogliono, et ancho nelle condane che dalli SS.ri Sopintendenti sarano fatte si possono proceder contro Debitori, et Condenati Via esecutiva et Vendita di pegni.

Cappitoli additionali

- XXII^o Che gli ormesini quali saranno nel conto come ordina il cap.º 15, abenche calasser Un Cordone in circha, cioe pocha cosa più d'un cordone sicome si nara nel sud.o cap.º, mentre tal mancamento non procedi dal Mercante ma più tosto

dal Tessitore in tal caso li Ormesini non siano presi ma condenato ditto Tessitore in R.si Dui per ogni pezza d'ormesino, et se tal ormesini ritrovati con tal mancamento fossero dell'istesso Tessitore descritto per Mercante, in tal caso l'ormesini tessuti siano presi et applicati, conforme al cap.^o 8^o.

- XXIII^o Che quelli che saranno descritti, ovvero si farano descrivere nella Scolla dell'Arte per Mercante non possino nel tempo che farano tessere, ovvero tesserano ormesini suoi proprij in tal tempo pigliar, n'haver telle in Tellaro d'altri Mercanti come Mercenarij senza licenza in scritto delli SS.ri Sopintendenti, sotto pena di perdere le sue proprije che li saranno ritrovate in Tellaro.
- XXIII^o Che ogni Tessitore qual sara ricercato dalli Cavalieri dell'Arte de chi saranno le Telle, ch'haverano in Tellaro debino rifferire il giusto sotto pena essendo ritrovato in Buggia di R.si 2 per Volta et che sotto la Medema pena li SS.ri Mercanti siano con obbligo di far Uno libretto per ogni Tessitor et quando darano telle à Tessere dargli Un boletino con la notta del giorno, colore, è conto che saranno le dette telle, et quando li Tessitori porterano il fine d'esse telle à detti Mercanti riportare in drio insieme anche il boletino qual havera Ricevuto, in pena al Mercante di R.si 2.
- XXV^o Ch'in occasione di differenza per cali di sette oltre il suo ordine si de Tessitori, Fillatori, come ancho di quelli, et quelle ch' incanerano Sette tinte, et greze sijno decise, et terminate dalli SS.ri Giudici dell'Arte, Risservandose in tutta Missura di cosa Criminale la Giudicatura al Clar.mo Sig.r Podestà Conforme al Cap.^o 9.
- XXVI^o Che Niuno Tessitore Mercenario ardischa impegnare, ne fare impegnare ormesini, telle de Mercanti sotto pena di R.si Dui per ogni pezzo d'orm.no, com'ancho per ogni tella cosi longa, quanto corta che sarà impegnata, et dui per ogni onza di setta, et nella mede(si)ma pena incorrino li filattori, et Maistre che incanerano, impegnando, ò facendo impegnare seda di mercanti.
- XXVII^o Che niuno Tintore possi essercitare l'arte sua di tingere, si in Rovere, come sua Giurisd.e, se p(ri)ma non haverà giurato in mano del Not.o del Arte, de non tingere per se, ò per interposte ~~psone~~ sete purgate, ne tampocho retingere sette colorate, ovvero orm(esi)ni Colorati per far nero senza licenza delli Mag.ci SS.ri sopintendenti da esergli data almeno in Scritto da due d'essi Sig.ri in pena del quale nel cap.^o 19, et 20.
- XXVIII^o Che niuno habita(n)te in Rovere, ò suo distretto possi dar telle da tessere per far orm(esi)ni fuori della Giurisd.ne senza licenza in scritto almeno da due de SS.ri sopintendenti sotto pena della perdita d'esse telle, ovvero dell'ormesini d'esse fabricate et inoltre de R.si 10 qual pena si possi conseguire semp(re) che si scoprirà il transgressore, d'applicarsi per Un Terzo all'Accusatore, qual Volendo sarà tenuto secreto; Ne meno si possi dar telle in Terrag(no)lo né Vall(ars)a senza la sud.a licenza per esser luoghi lontani, et ~~pcid~~ incomodi da esser Visitati da Cavalieri dell'Arte, et la licenza sarà prontam.te data, conforme li Cap.li.
- XXVIII^o Che li orme.ni coloradi, è neri in 13 portade di filli n.r 100 fabricati di seta fina con suoi Cordoni appresso, debbino essere di peso li colorati x 3 3/4 per 6, et li neri x 3 4 per 6, et che siano di finissima setta, è fissi, essendo XI per p(ez)za incircha, et siano admessi di due Bolli.
- XXX^o Ch'ogn' ano dalli ss. sopraintendenti, cioè Vecchi, et novi sijno ~~p~~ balotaz.e eletti Uno over due, qualli habbino carico di bolare l'orm(esi)ni, nel cui off.o habbi à durare ~~p~~ un anno, et più se cosi parerà à d(itt)i SS.ri, quali al principio del loro off.o habbino à giurare in mano del Clar.mo et Ex.mo Sig.r Podestà di

esercitare l'off.o suo et osservare l'inf(rascrit)ti cap(ito)li con ogni sincerità, et senza fraude alcuna.

- XXXI^o Che tutti qlli che fano fabricare orm.ni bassi sijno tenuti (...) ricevino l'orm.ni dalli Tessitori mandarli p̄ li medemi alli Bollatori p̄ fargli bollare sotto pena della perdita d'essi, ovvero del Valore di quelli, qual pena sia applicata, come nel Cap. Ottavo.
- XXXII^o Che tutti li orm.ni che saranno dell'infrascritta bontà, cioe li colorati de x 3 quarti Tre incirca all'onza, et li neri di bona tinta x 4 2/4 incirca debbino esser bollati con due bolli, fabricati però di sette sottile, et Mercantile, et qlli che saranno troppo legieri ovvero troppo bassi, siano bollati con Un bollo solo dalli Sud.i diferente, et ancho condenati li pro (...) conforme alla mala qualità de drappi dalli R.si Uno, sino alli R.si 2 per pezza ad' Arbitrio delli SS.ri Soprintendenti da esser applicata per Un terzo alla Mag.ca Coita, et li altri 2 terzi alla scola dell'Arte.
- XXXIII^o Ch'occorendo qualche contrasto con Bollatori per causa del Bollare dall'Uno alli Due Bolli, che non posano bollare senza licenza, et assistenza d'Uno de ss.ri Deputati, et che tal differenza sij conosciuta, et terminata dalli ss.ri Giudici dell'Arte.
- XXXIII^o Che Niuno Bollatore possi Bollare suoi proprij orm.ni senza licenza et assistenza de SS.ri soprintendenti sotto pena della p(er)ditā d'essi, et di esser immediate casso dall'off.o
- XXXV^o Che Li Bollatori habbino per sua Mercede quello che di tempo in tempo dalli Sig.ri Soprintendenti li sarà limitato.
- XXXVI^o Che niuno Piegadore ardischa piegare orm.ni d'alc.o, ne meno suoi proprij se prima non saranno stati Bollati con alcuno delli Bolli nominati nel Caplo 40 sotto pena dlla p̄dita d'essi, et de R.si 2 p̄ pezza da applicarsi p̄ un terzo all'accusatore, qual Volendo sarà secreto et li altri due terzi conforme al caplo 8^o, qual pene si possino conseguire semp(re) che in termine d'un ano li venghi in cognitione del Transgressore.
- XXXVII^o Che li Cavalieri dell'Arte debbano andare in Visita da tutti qlli che piegano ormesini, etiam in botteghe de Mercanti et denunziare li transgressori alli Sig.ri soprintendenti, n'alc(un)o de piegatori ovvero Mercanti, ardischa oppondersi à detti Cavalieri volendo esercitar l'officio loro sotto la pena contenuta nel caplo 12.
- XXXVIII^o Che niuno ardischa defraudare in qual si voglia modo immaginabile il bollo, ò bolli p.si sotto pena d'esser castigato dal Clar.mo sig.r Podestà in tre tratti di corda da essergli datti publicam.te et d'esser Banditto p̄ Tre anni di questa giurisdizione, et sotto altre pene maggiori ad Arbitrio di Sua Mag.za Clar.ma.
- XXXVIII^o Che li Bollatori non possino ne debbino Bollare ormesini da Un Bollo se p(ri)ma non saranno stati revisti dalli Sig.ri soprintendenti p(er) potergli applicare la Condana meritevole conforme al Capitulo Trentadue sotto pena di Ragnesi Uno p̄ pezza, et di essere cassi dall'officio.
- XXXX^o Che niuno Sensaro, ò altra p̄sona ardischa a Vendere ormesini che non siano bollati sotto pena de R.si 2 pezza, et nell'istessa pena incorri anch'il Compratore qual si possi conseguire semp(re) ch'in termine d'un ano si venghi incognitione dl Transgressore, Dichiarando che se Il Venditore accuserà il compratore, overò Il Compratore il Venditore sij assolto l'accusatore.
- XXXXI^o Che si debbi dar principio à far gli orm(esi)ni in conto delle 13 portade doppò la crida, et proclama che si farà in pub.ca Piazza, doppò il qual tempo

Ritrovandossi Merca(n)ti che diano fuori telle in meno di 13 portade à Merca(n)te ò Tessitore à riceverle, siano le Telle p(re)se, et (con)denato il Tessitore in R.si.

XXXXII^o Che li Tessitori non possino metter Telle in tellaro, seprima, non saranno bolati li petini dal Bolatore dell'Arte.

XXXXIII^o Che le Maestre che incanano orsogli bastardi debbino p(ri)ma incanare la setta sop(ra) li Rochelli, et poi di quelli binarla, et incanandone in altro modo, et ritrovandone cadi nella pena di R.si uno per lira.

XXXXIII^o Che Niuno possi dar da fare orm(esi)ni sotto tit(ol)o di cechaline (?), ò altri lavoreri, se non saranno nel conto di 13 portade è di 1/2 Brazzo d'altezza in pena de R.si.

Melchior da lindegg in lizzana et Molenburgg
Paolo Frizzi Cap.
Gio. Batt.a Sbazolan

Vetore Rizzardi
Dido Ticini
Cristoff.o Haid

NOTE

- 1) R.COPELLI, Cenni storici e statistici sulla bachicoltura nel Trentino, (Rovereto, stab. tip. Sottochiesa, 1872), p.4.
- 2) Ms. 8.21, Bibl. com. Rovereto, (d'ora in avanti indicata con BCR)
- 3) C.BARONI, Idee della storia e delle consuetudini antiche della Valle Lagarina, ed in particolare del Roveretano, (Trento, 1776), p.192.
- 4) D.ZANEL, Rovereto durante la dominazione veneziana (1416-1509), Tesi di laurea della Facoltà di Magistero di Padova, sede di Verona, s.a. 1973-74.
La tesi è particolarmente interessante per le numerose notizie di natura economica e sociale riportate e per la fedele riproduzione dell'estimo del 1460.
- 5) Dote di Domenico fu Antonio Bonaventura de Rolendio de (...) Valpolicella e moglie di Jacopino fu (...) abitante a Isara. (7.2.1468), in Atti notarili rogati dal notaio Rufalcherius (1467-1471). Ar.C. 57.1. (2) BCR.
- 6) Archivio comunale di Riva, Libri giornali, 4 gennaio 1453, p.90.
- 7) Lettera del 12 maggio 1601, Ar.C. 76.12., p.41, BCR.
- 8) Cfr., fra l'altro, R.DEGASPERI, I carmelitani a Rovereto nel secolo XV, tesi di laurea della facoltà di Magistero di Padova, sede di Verona, s.a. 1975-76.
La tesi riporta numerosi lasciti testamentari e fornisce dati interessanti sulla gestione delle terre.
- 9) Cfr. P.CHIUSOLE, Regesto delle pergamene della biblioteca civica di Rovereto, (Rovereto, 1972).
- 10) C.MARX, Il Capitale, libro primo (3), (Roma, Ed. riuniti, 1970), pp. 172 e segg.
- 11) Atto del 29 aprile 1566, Ar.C. 72.10, p.21.
- 12) Premesse ai Capitoli per le riunioni del Comune, anno 1576, Ar.C. 72.20
- 13) Supplica di Bthio cinganoto hospedaleiro, Ar.C. 72.14, p.54.
- 14) Sui tumulti e uomini mandati contro Nomi, Ar.C. 68.20, pp.62, 63, 65.
- 15) Memoriale del 22 luglio 1583, Ar.C. 72.27, pp.92-93.
- 16) Memoriale degli uomini di Volano, Ar.C. 65.18, p.49.
- 17) Lettera all'arciduca del 1573, Ar.C. 72.17, p.72.
- 18) Cfr. doc. n.5 in appendice.
- 19) C.BARONI, Idee... op.cit., p.192.
- 20) Relazione del capitano Alvise Contarini del 22 aprile 1575, in Relazioni dei Rettori veneti in terraferma. IX Podestaria e Capitanato di Verona, a cura dell'Istituto di Storia economica dell'Università di Trieste, (Milano, Giuffrè, 1977), p.94.
- 21) Lettera dell'arciduca del 13 maggio 1601, Ar.C. 76.12, p.60.
- 22) R.ROMANO, La storia economica, in Storia d'Italia, vol. secondo (2), (Torino, Einaudi, 1974).
- 23) Ordini et Provisioni dei visitatori vescovili, 15 novembre 1579, Ar.C. 72.23, p.74.
- 24) Ordine dei provveditori del 18 dicembre 1539, Ar.C. 68.34, p.43.
- 25) F.BRAUDEL, Civiltà e imperi del Mediterraneo all'epoca di Filippo II, (Torino, Einaudi, 1953)
- 26) Mandato contra li poveri, et persone che non hanno patroni del 2 settembre 1633, Ar. C. 65.11, p.16.
- 27) R.DAPOR, relazione su: "La lavorazione della seta nella zona di Rovereto in Corsi sperimentali per lavoratori "150 ore", anno 1978-79, (Trento, litog. Amorth).
- 28) Cfr. doc. n.3 in appendice.
- 29) Proclama n.4, 29 dicembre 1544, Ar.C. 68.39, p.13.
- 30) A.PERINI, Statistica del Trentino (Trento, Perini, 1862), pp.594/5
- 31) Her.o Bertolde Supp(licat)io del 30 novembre 1560, in cui ricorda il contratto del 1533, Ar.C. 72.4, p.50.
- 32) Crisi per li morariz, 16 gennaio 1556, Ar.C. 68.51, p.25.
- 33) Supplica del 21 luglio 1588, Ar.C. 72.32, p.108.
- 34) Relazione del capitano Nicolò Pizemano, in Relazioni... op.cit. VII Podestaria e Capitanato di Vicenza, p.146.
- 35) R.ROMANO, op.cit., p.1886.
- 36) Cfr. doc. n.1 in appendice.

- 37) A.DE MADDALENA, L'industria tessile a Mantova nel '500 e all'inizio del '600, in Studi in onore di A.Fanfani, vol.V (Milano, 1962).
- 38) G.COSTISELLA, Le case Savioli e Monte a Rovereto, in "Studi trentini di Scienze storiche", 1969, p.90.
- 39) D.SELLA, Le industrie (1500-1700) in Storia economica dell'Europa, I secoli XVI, e XVII, a cura di C.M.Cipolla, (Torino, Utet, 1979), p.306.
- 40) "Unum baldachinum, velut j Pavonatiij cum franzijs, Parti sericeijs et Parti Aureijs", Ar.C. 72.15.
- 41) Le accuse contenute nel memoriale sono così tante, da non andare esenti da sospetto. Tra le altre, il parroco avrebbe "cercato far delli incanti per tirar delle donne à compiacergli", avrebbe chiesto al podestà di "poter far ballar alla Pieve con dir, che questo era il modo di indur le genti à maggior devotioni", risparmiava sulle candele e sui predicatori e avrebbe tenuto in casa una ragazzina di quindici anni, fatta poi opportunamente sposare a un parrochiano di Marco.
Memoriale inviato al vescovo, Ar.C. 72.23, pp.63-65.
- 42) D.SELLA, Contributo alla storia delle fonti di energia. I filatoi idraulici nella Valle Padana durante il secolo XVII, in Studi in onore di A.Fanfani, op.cit., pp. 621-631.
- 43) W.BRULEZ, Les routes commerciales d'Angleterre en Italie, in Studi in onore..., op.cit., pp.162 e segg.
- 44) Mandatum à burris, 14 febbraio 1578, Ar.C. 72.22, p.25.
- 45) Cfr. anche per la riproduzione del disegno, C.PONI, All'origine del sistema di fabbrica: tecnologia e organizzazione produttiva dei mulini da seta nell'Italia settentrionale (Secoli XVI-XVII), in "Rivista storica italiana", Fasc. II, 1976.
- 46) Atto del 29 aprile 1566, Ar.C. 72.10, p.2.
- 47) Ms. 8.21, BCR.
- 48) Atto del 28 maggio 1599, Ar.C. 76.10, pp.71-73.
- 49) Per un'idea più chiara di valico, si rimanda agli altri articoli e alle fotografie pubblicate nel presente fascicolo.
- 50) Nel XVII, a Bologna, i filatoi piccoli, da tre valichi, impiegavano quindici lavoratori, quelli mediani, da sei valichi, trenta lavoratori. Ogni valico produceva dodici libbre di orsoglio (organzino) la settimana.
Cfr. PONI, op.cit., p.460.
- 51) Mandato comunale del 1629, Ar.C. 84.4, p.89.
- 52) Risposta dei Ferleger, ibid., p.90.
- 53) Supplica dell'8 gennaio 1588, Ar.C. 72.32, p.15.
- 54) Relazione del podestà di Vicenza Tomaso Pisani, 1656, in Relazioni del podestà..., op.cit., p.424.
- 55) Supplica del 7 dicembre 1570, Ar.C. 72.14, p.50.
- 56) Memoriale di Marcantonio Pilati, che non ostante, che habita oltre il Ponte sia adnesso in consiglio Generale, 29 dicembre 1539, Ar.C. 68.34, p.3.
- 57) Memoriale all'arciduca, 22 luglio 1583, Ar.C. 72.27, p.92.
- 58) Libro delle steure del 1626, Ar.C. 13.6, p.57.
- 59) Ibid., pp.22, 25, 29.....
- 60) Ibid., p. 64.
- 61) Ibid., p.2.
- 62) Ibid., p.9.
- 63) Ibid., p.52.
- 64) Relazione del 6 luglio 1628, in Relazioni ... op.cit., p.294.
- 65) Relazione dell'11 agosto 1650, ibid., p.424/25.
- 66) Relazione del principe vescovo Carlo Emmanuele Madruzzo, in R.ZOTTI, Storia della Valle Lagarina, (Trento, 1863), pp. 165/66.
- 67) Translatio Literarum Dni Francisci Hündel ... del 4 dicembre 1571 Ar.C. 72.16, p.35.
- 68) A.FANFANI, Storia del lavoro in Italia. Dalla fine del secolo XV agli inizi del XVIII (Milano, 1959), p.159.
- 69) Memoriale del 23 novembre 1635 in Libro dei mandati, Ar.C. 65.16, p.22.
- 70) Memoriale s.d., ibid., p.60.
- 71) "Quia experientia docet, (...) negotium serici ad nihil quasi reduci, et no facint ormesini secundu artem" 22 febbraio 1621, Ar.C. 76.31, p.115.
- 72) Cfr. doc. n. 8 e 9
- 73) Cfr. doc. n. 7
- 74) C.PONI, Archéologie de la fabrique: La diffusion des moulins à soie "alla bolognese" dans les Etats vénitiens du XVI au XVIII siècle, in "Annales E.S.C.", n.6, nov-déc 1972, p.1482.

Note ai documenti

Per una lettura più comprensibile dei documenti, sono riportate a seguito alcune delle abbreviazioni più usate.

La lineetta sopra le vocali significa che esse erano seguite da emme o da enne (per esempio $\bar{i}$ Rovereto = in Rovereto).

La parola ch significa "che".

Il segno δ significa "del".

Il segno ϕ ha il significato di "per" oppure "pro", mentre il segno ψ sta per "ber".

La grafia $q\bar{l}$ sta per "quello".

Altre abbreviazioni ricorrenti sono $c\bar{o}m\bar{u}n\bar{i}t\bar{a}$ (comunità), $c\bar{a}p\bar{i}t\bar{u}l\bar{i}s$ (capitoli)

=====

Eseguiamo:

LAVORI DATILOSCRITTI

(tesi di laurea, relazioni, circolari, stampati in genere, corrispondenza, ecc.)

COPIE ELIOGRAFICHE

FOTOCOPIE

CICLOSTILATI

STAMPA IN OFFSET

(riviste, giornalini scolastici, ecc.)

RILEGATURA FASCICOLI

COPISTERIA LAURA SARTORI

ROVERETO - P.zza D. Chiesa n. 10 (Angolo Via Conciatori) - tel. 0464 36604

=====

ESPERIENZE

"Dal giocattolo al gioco"
(Scuola media di Tesero)

"Roba vecia"
(Scuola media di Ponte Arche)

DAL GIOCATTOLO AL GIOCO - mostra realizzata dalla classe 1 D assieme alla 1 B della scuola media di Tesero.

Come si giocava una volta? Con quali giocattoli? I ragazzi della 1 D e 1 B della scuola media di Tesero hanno risposto a questa domanda con una ricerca, conclusa da una mostra aperta nella scuola a compagni ed adulti, documento dell'interesse nato nei giorni precedenti il Natale, quando i ragazzi fantasticavano sui doni che avrebbero ricevuto e si chiedevano come i genitori avessero potuto fare a meno dei robot. La loro ricerca è illustrata nel giornalino ciclostilato, ricco del materiale orale raccolto, mentre le diapositive hanno documentato i 185 giochi e giocattoli esposti alla mostra, ognuno classificato con il nome del proprietario e con altre notizie utili alla identificazione dell'oggetto (quindi alla sua comprensione).

Come si apprende dagli stessi ragazzi nell'introduzione al lavoro, la ricerca è stata anticipata dalla compilazione di un questionario, traccia per le interviste agli adulti di Predazzo e Ziano; alcuni di essi sono stati invitati ad intervenire in classe.

Sono stati intervistati anche dei negozianti, "per sapere quali e quanti giocattoli si vendevano una volta ed in quali occasioni si acquistavano".

"Abbiamo intervistato alcuni negozianti del paese per sapere anche da loro quali erano i giocattoli di una volta e quanti se ne vendevano.

Riportiamo una sintesi delle varie interviste.

1) Quanto costavano ai suoi tempi i giocattoli?

Nel 1934 le bambole mediocri costavano 1 o 2 lire, invece quelle più belle con il vestito

ricamato costavano 7 o 8 lire.

2) Quando si comperavano i giocattoli e chi li sceglieva? La madre oppure il figlio?

Quando i figli erano pochi e i soldi erano tanti i genitori lasciavano scegliere ai figli. Invece se i bambini erano tanti e i soldi erano pochi non potevano permettersi di far scegliere ai figli il giocattolo preferito e quindi li sceglievano i genitori a seconda delle loro possibilità.

3) Tutte le famiglie comperavano giocattoli?

No, non tutte le famiglie comperavano giocattoli; solo le famiglie più benestanti.

4) Che giochi preferivano i ragazzi?

I bambini preferivano le "creste" (le palline di creta), i carretti di legno e i fucili.

Le bambine preferivano le bambole di pezza, di legno, di cartapesta e gli utensili per la casa.

5) Quanti negozi c'erano ai suoi tempi?

C'era solo un negozietto di giocattoli dove per la verità c'era ben poco: attraverso una piccola finestra che ancor oggi si può vedere sull'angolo del Bar Trento, si vedeva qualche bambola di carta e qualche cavalluccio di legno. Più tardi si è aggiunto qualche altro negozio.

6) Quanto vendeva ai suoi tempi?

Circa trent'anni fa si vendeva molto poco perchè i paesani non avevano molte possibilità.

(Un negoziante ci ha detto che in un anno ordinava 6 o 7 bambole tra le più belle e una dozzina di ordinarie)".

La serie delle domande rivolte agli adulti ha permesso di inserire l'oggetto nel contesto della vita quotidiana, di comprenderne la natura simbolica e ludica, di conoscerne l'uso.

Non tutto il materiale raccolto attraverso la conversazione è stato però utilizzato: questi ragazzi hanno operato una scelta, sono stati in grado di fare una selezione.

Gli adulti e gli anziani hanno risposto volentieri, alcuni contenti di rivivere la propria infanzia, altri invece ormai lontani da quell'epoca della vita, privi ormai della memoria di ciò che allora significava un gioco, un giocattolo.

Questa classe è stata in grado di cogliere anche il diverso atteggiamento degli anziani di fronte alla propria esperienza; hanno colto la differenza tra l'ieri e l'oggi del gioco e del giocattolo, coscienti come anche attraverso questa chiave si possa avere una immagine del passato, evitando che essa venga cancellata.

Certamente una ricerca non potrà ricreare l'atmosfera delle sere dopo il vespro, trascorse d'inverno vicino al "fogolar", in cucina, a giocare a dama o alla tria (alla mostra se ne vede una, costruita a mano); né si potrà riudire il chiasso di chi giocava sulla strada a "creste".

Gli autori di questa ricerca se ne rendono conto ma non per questo si limitano ad una descrizione esterna dell'oggetto: vanno a chiedere quando, e con chi, si giocava, perchè il valore emozionale del gioco e del giocattolo è intuito e rispettato. In passato, scoprono i ragazzi, il giocattolo era scolpito nel legno dalle mani di un padre; la bambola di pezza era cucita pazientemente dalla madre o dalla sorella maggiore, se non dalla stessa bambina che poi la faceva "vivere". Ogni pezzo presentato alla mostra possedeva un valore soggettivo che non possiamo più conoscere, perchè chi l'ha creato ed usato, se non amato, non c'è più o non lo ricorda.

Quando i ragazzi dichiarano che preferirebbero alcuni giocattoli del passato, non fanno altro che intuire la precisa relazione tra corpo ed oggetto, la maggiore possibilità di manipolare una materia come il legno. (Il robot elettrico rimane ancora estraneo a chi lo guida in epiche battaglie). Ma anche il mondo di relazioni nel cui contesto il giocattolo dei nonni aveva un valore ed un senso, oggi non esiste più; ne è un esempio ciò che leggiamo a

"I giocattoli li costruivano gli stessi bambini. Le bambine si costruivano le bambole con gli stracci ricamandoci sopra il naso, la bocca e gli occhi e disegnandoli con la matita copiativa. Si facevano anche bambole di pezza imbottite di segatura e di paglia. Rare erano le bambole comperate. Una nonna ricorda una bambola di maiolica portata dal papà che era "aisenpòner". Veniva custodita gelosamente nella vetrina della credenza e lì era ammirata da tutti i bambini del vicinato. Solo qualche volta veniva data alle bambine per giocare e in quelle occasioni, la mamma, stava a sorvegliare i giochi per paura che venisse rotta. Si costruivano con la terracotta gli utensili per la cucina. Per i ragazzi invece c'erano: soldatini, animali di legno, le palline colorate di terracotta. Per entrambi c'erano: palle di lana o di pezza, cubetti di legno, il monopattino di legno. Per l'inverno i genitori costruivano delle solide slitte in legno e i ragazzi più grandi si costruivano gli sci con le 'dòghe" (assi) delle botti e li fissavano ai piedi con il filo di ferro".

I giocattoli di allora, costruiti per i figli, esprimevano il valore affettivo di un dono; e nel contempo costituivano per i ragazzi un modo per conoscere la realtà, per misurarsi, per avviare comunicazione.

"DOMANDA: Si comperavano o si costruivano in casa i giocattoli?

NONNI: I giocattoli non si compravano ma si costruivano in casa come: qualche focolare di ferro in miniatura quando il padre lavorava in una "fosina", lettini, armadi e mobili di cucina in legno, se il padre era falegname ecc.

Le bambole si costruivano con stracci imbottiti di paglia o di segatura. Le palle si faceva arrotolando della lana attorno a un turacciolo in modo che fossero più leggere e rimbalzassero. Si facevano le pentoline in terracotta un po' modellata e per i bambini dei carretti di legno con attaccati i cavalli, anch'essi scolpiti in legno.

GENITORI: Quando era Natale o la sagra del paese si comperavano, invece alle altre feste meno importanti solo le famiglie più agiate li comperavano, mentre le altre famiglie più povere li costruivano.

DOMANDA: In quali occasioni si regalavano i giocattoli?

NONNI: Diverse erano le occasioni nelle quali si usava regalare dei giocattoli; a S. Nicolò per i bambini, a S. Lucia per le bambine e a Natale per entrambi. I doni erano quasi sempre frutta: qualche arancia, mandarini, noci, fichi secchi.

A Pasqua si regalavano le uova di cioccolato e uova di gallina colorate. Alla sagra del paese, cioè a S. Giacomo, che cade il 25 luglio, si faceva festa e anche in questa occasione si comperava qualche giocattolo, ma la maggior parte delle famiglie si limitava a preparare dei dolci (gròstoli" e "fortàgie").

GENITORI: Anche ai nostri genitori si regalava frutta secca, arance e mandarini, ma iniziarono ad apparire anche i primi giocattoli in metallo e in plastica.

Le occasioni in cui si facevano questi doni erano quelle dette sopra per i nonni, e in più il giorno del compleanno e dell'onomastico.

A S. Giacomo, poi, c'era una fiera già più ricca di bancarelle e quindi poteva scapparci qualche giocattolo anche in questa occasione".

I giochi ricordati nelle interviste, quelli di abilità, di prontezza, di agilità, educavano i ragazzi sia alla coordinazione dei movimenti, sia al ragionamento preciso: poichè proponevano un obiettivo da raggiungere, il ragazzo era stimolato a cercare gli strumenti per farlo, a scoprirli se non li conosceva, ad inventarli, apprenderli. Bella scuola, il gioco. Specie a casa, si mettono alla prova attenzione e memoria, capacità di calcolo e di scelta tra possibilità.

"DOMANDA: Quali erano i passatempi, gli hobby e le raccolte di allora?

NONNI: Una volta ci si divertiva a scolpire e a costruire statuine di legno e a ritagliare delle figure con il traforo.

Le ragazze, più che dedicarsi a qualche hobby, imparavano a fare la calza, a cucire, a fare i pizzi, filare la lana, rammendare, ecc...

A quei tempi ci si divertiva anche a bucare dei cartoncini o delle cartoline: si prendeva una coperta piegata più volte, vi si appoggiava sopra la cartolina o il cartoncino (con disegnato un fiore o qualche altra cosa), si prendeva un ago e si bucherellava il contorno del disegno.

Si raccoglievano le bilie di terracotta ("ròse"), le cartoline... Si raccoglievano anche le carte colorate e argentate delle poche caramelle e dei pochi cioccolatini che si ricevevano e i vetrini per poi sotterrarli, facendo il cosiddetto "tesoro".

GENITORI: Venivano raccolti i tappi, le biglie, le cartoline.

Con i "tappi corona" si giocava al "Giro d'Italia" facendosi le piste in terra o sulla sabbia.

Gli hobby e i passatempi non si differenziavano in genere da quelli dei nonni anche perchè non c'era molto tempo libero perchè si dovevano aiutare i genitori nei lavori di casa, nella stalla, in campagna, nel bosco, a preparare la legna per l'inverno.

DOMANDA: C'erano libri, giornalini, albi?

NONNI: Ai nostri tempi giornalini non se ne vedevano. Più che altro c'era qualche libro come il "Cuore" che si leggeva durante tutto l'anno. Certe persone adulte leggevano il "Gazzettino", ma questo era un giornale quotidiano di informazione e non un giornalino. Come libri poi c'erano quelli della scuola, ma pochi pure essi.

GENITORI: I giornalini diffusi in paese erano "Lilli", "Vittorioso", "Bolero", "Pecos Bill", "Corriere dei piccoli" che allora costavano intorno alle 25 lire. Erano più o meno tutti dei giornalini di avventure che facevano il giro di tutti i bambini del vicinato. Il tempo per leggere era limitato perchè dopo la scuola occorreva aiutare in casa.

Per i bambini più piccoli c'erano favole, ninnananne, filastrocche, raccolte quasi sempre dalla viva voce della nonna o della mamma.

I libri per i ragazzi più grandi erano libri di storia che si prendevano in prestito alla biblioteca della scuola e si leggevano a casa".

La mostra non può rendere il momento della giornata in cui si giocava; e non doveva essercene molto, nelle famiglie contadine in cui ogni membro, dal più piccolo al più grande, aveva i suoi compiti ed il suo lavoro per la sopravvivenza del gruppo familiare.

Anche lo spazio del gioco era diverso: la strada, il cortile, la casa erano il regno dell'esplorazione, della comunicazione, della responsabilità.

Pochi giocattoli e fatti a mano; ogni ragazzo ne aveva uno ogni tanto, e durava!

"DOMANDA: Quali erano i giochi collettivi di un tempo?

NONNI: Una volta si giocava a nascondino, al "tempio", ai tamburelli, alla palla, al salto della corda, a fare i "panorami": questi ultimi si facevano con delle carte colorate e dei fiorellini messi sotto un vetro e nascosti nella terra.

Si giocava ai "frutti": si dava un soprannome a ogni bambino del frutto preferito; un ragazzo gettava la palla contro un muro e diceva un frutto; il ragazzo, soprannominato così, doveva prendere la palla mentre tutti gli altri scappavano; quando l'afferrava diceva: "Alt!". Si girava e doveva cercare di colpire uno dei ragazzi che erano scappati e così di seguito.

Un altro gioco erano le "buse" che era un gioco con le palline di creta e si svolgeva così: si faceva un buco nella terra e con le palline si doveva centrarlo: chi centrava per primo la buca si guadagnava le palline dell'avversario.

Altri due giochi con le bilie erano: il "barba" che si svolgeva così: si prendeva un barattolo e si mettevano le bilie sul coperchio; il giocatore con una pallina più grande, a volte di

ferro, doveva centrare le bilie sul barattolo: quelle che cadevano erano sue.

Il secondo era a "nàgherla"; si prendeva una bilia, si metteva in un determinato posto e con un'altra bilia si doveva cercare di centrarla; quelle che ci riusciva, se la teneva.

Si giocava anche a "vola vola" che si praticava così: un gruppetto sceglieva un capo e costui nominava un animale dicendo, ad esempio: -Vola vola il gatto- e faceva il segno di volare, chi lo imitava doveva pagare un pegno, perchè il gatto non vola.

Si giocava anche a "panùcia" che sarebbe il nostro rincorrersi.

Un altro gioco era il "perùs": era un gioco a squadre che dovevano avere lo stesso numero di ragazzi. Un gruppo aveva dei dischetti di cartone che lanciava in aria e l'altro gruppo doveva centrare con dei sassi i dischi che volavano.

C'erano anche il "mascolini" e il "gnià tirincià" che consistevano anche questi nel rincorrersi.

Poi c'era il gioco del "padl": si scavava una buca a forma di paiolo. Si recuperavano delle bocce di scarto e gli attaccanti dovevano farle finire nel "padl" per mezzo di mazze rudimentali, ma naturalmente i difensori dovevano ostacolare gli attaccanti impedendo loro di buttare la boccia nella buca. Era una specie di hockey rudimentale.

C'era poi un gioco di agilità che consisteva nel saltare le "ròge" (canali per l'acqua che servivano a far funzionare mulini e "fosine"). Ce n'erano di strette e di larghe; i più bravi riuscivano a saltarle, ma qualche volta ci cascavano dentro (alcune volte con gravi conseguenze).

Si giocava anche ai "saséti" che era un gioco di abilità; si dovevano lanciare in aria dei sassolini e contemporaneamente acciuffarne altri che stavano sul tavolo o per terra perchè si poteva giocare sia all'aperto che in casa.

Questi erano i giochi che si facevano all'aperto; invece quando era brutto tempo e si doveva rimanere in casa, si giocava a tombola, a tria, alle carte, alla "capusara", al "fotografo".

Quest'ultimo si svolgeva così: si formava un gruppo di ragazzi; uno di loro andava fuori dalla porta mentre gli altri sceglievano un ragazzo fra di loro. Poi facevano rientrare il compagno che poteva fare delle domande come: -Ha i capelli neri? Ha gli occhi azzurri? ecc....-, cercando così di scoprire il compagno designato. Gli altri alle varie domande del compagno potevano rispondere solo sì o no.

Un altro gioco simile a questo era l'"agnellino" che consisteva in questo: si diceva: -Agnellino dove sei?- Quest'agnellino era un bambino in mezzo a tanti altri e si doveva indovinare chi era e per facilitare il ricercatore, si diceva il colore del vestito, dei capelli, degli occhi...

Poi c'era il "foghét": si sceglieva un bambino nel gruppo e lo si mandava fuori dalla porta; intanto tutto il gruppo prendeva una determinata cosa e la nascondeva; poi faceva entrare il bambino e questo rovistava in tutti gli angoli della stanza.

Quando ero vicino all'oggetto nascosto dicevano tutti in coro: "foghét" e se era lontano dicevano: "padl".

Questo gioco si faceva nella "stua" (stanza) che allora era piuttosto grande.

GENITORI: anche i genitori durante il tempo libero giocavano; i maschi a pallone, a bilie, ai "cérci". Quest'ultimo si svolgeva così: si rincorreva un cerchio (di bicicletta) senza raggi e lo si faceva correre con l'aiuto di un ferro ricurvo a una estremità. Le bambine giocavano a corda, a bambole e a pentoline.

C'erano anche altri giochi come quelli dei nonni, un po' modernizzati".

Come si può leggere, i ragazzi nella ricerca si sforzano di recuperare il termine dialettale ed allargano il campo dell'indagine agli scioglilingua, alle filastrocche ed indovinelli, ed infine alle storie di magia.

Gioco infatti, sembrano comprendere i ragazzi, è anche quello verbale: il gioco della rima dell'assenza e della ripetizione; della parola onomatopeica e del ritmo; della logica saltata, della parola senza senso che assomiglia ad un'altra di solenne significato e che scatena quindi la risata.

Il gioco è anche inventare mostri, fingere di aver paura: per questo i ragazzi aggiungono alcune pagine con i racconti di magia legati ai momenti collettivi del filò, a quel tempo libere cioè che al termine della giornata adulti e ragazzi vivevano assieme.

All'indagine si può collegare la discussione che la stessa classe avvia sul "gioco per bande" dopo aver assistito alla proiezione del film "La guerra dei bettoni", discussione ricca di stimoli che mostra chiaramente il valore comunicativo dell'esperienza-gioco. In questo caso si tratta di giochi di gruppo, con precise regole da rispettare, con simboli rappresentativi, con dinamiche precise in relazione ai ruoli assunti, alle responsabilità dei singoli membri. Questa parte, contenuta in un secondo giornale ciclostilato, integra la ricerca sul gioco, in cui manca notizia sulla realtà dei ragazzi. Per dare un senso compiuto allo studio del passato, un confronto con dati attuali sarebbe stato forse opportuno.

Ma i ragazzi sembrano aver capito che il valore dell'oggetto giocattolo oggi è cambiato radicalmente: acquistato e regalato, diviene il simbolo di una relazione in cui c'è pochissimo spazio e tempo per la persona.

Attuale è la condizione del ragazzo che vive per sé il suo giocattolo, sostituito inconsapevole di un rapporto con gli altri divenuto più difficile.

Il giocattolo nuovo e costoso garantisce il successo tra i compagni, mentre la leadership alcune generazioni fa poteva essere legata all'abilità personale, all'occhio acuto, alla mano abile, a chi faceva più rumore il venerdì santo con la "racola".

Per arrivare alla mostra: il ricco settore delle bambole espone puppe con la testa di legno e di porcellana; bambocci di cartapesta, bambole scolpite a coppia nelle stesse pezze di legno che poi si tagliava per metà (e ne uscivano così due); bambole viennesi del 1909 con i lucidi stivaletti neri e con le articolazioni di legno nelle gambe e nelle braccia; le "maedogie" per fare il teatrino della marionette. Accanto, le bambole più moderne, di celluloidi e di plastica. Vicino a queste signore e signorine, dal viso piuttosto serio e triste, ci sono le cassette ed i mobiletti di legno, alcuni scolpiti e decorati: culle, lettini colorati, cestini da lavoro, riproduzioni dei mobili di casa (la credenza con il fornello funzionante, ed un altro con le pignatte di rame: l'intera stanza da letto con i comodini, le poltrone e l'armadio con lo specchio).

Padelline e stoviglie completano l'arredo: sono di rame o di terracotta.

Per gli spericolati, una bicicletta con la ruota di legno a gemma piena; la "pitota", uno slittino velocissimo, ed il cavallo a dondolo di legno e cartapesta, fatto a mano. Di cavalli a dondolo ce n'è anche uno fatto a molla.

Per i piccoli aspiranti artigiani, "el scaiarol"; la pialla, la caldaia con il manometro, una segheria veneziana funzionante, il camion di legno vicino al carro del fieno, la carriola e l'aratro, le mucche e le pecore di una fattoria, le "racole" e la trottola sonante di legno per fare rumore, perchè anche fare rumore è un bel gioco.

Troviamo anche gli strumenti del gioco: la palla di pezza e di lana, che sul legno rimbalza bene; la palla di legno per giocare a buttarla nella buca con una "mazza da terra"; i tamburelli ed i cerchi, la mazza di legno per battere una palla di elastici.

Una parte dei giocattoli esposti stimolava la fantasia, il desiderio di fare teatro, di sovrapporre il sogno alla realtà, mentre altri, più realistici, ricordavano il lavoro di tutti i giorni. "El gropp" metteva alla prova abilità e pazienza personale; molti di questi giocattoli "facevano scuola" a bambini che avevano ben poco tempo per andarci.

La mostra si può leggere anche come documento del perpetuarsi di alcune forme e modelli di gioco, di alcune funzioni del giocattolo, della conservazione di ruoli attraverso il permanere della distinzione tra giocattoli per maschi e giocattoli per femmine. E' facile seguire anche lo sviluppo e l'adattamento alle esigenze del gruppo e, più in generale, dell'economia, dei rapporti parentali, del contenuto della parola "bambino".

C'è comunque la comprensione del mutamento dalla "materia" di cui sono fatti i giocattoli; c'è la disponibilità a valorizzare appieno l'oggetto facendo parlare chi viveva con lui un rapporto affettivo (ed il giocattolo possiede per eccellenza questa dimensione, legato com'è ai momenti dell'espressione di sé del desiderio di relazione e del rapporto col mondo).

Tutto un campo di indagine da esplorare, segno di una ricerca viva.

Donata Loss

ROBA VECIA - ricerca su oggetti ed attrezzi tipici dell'ambiente agricolo delle Giudicarie Esteriori - Classe II^E - Scuola Media Statale di Ponte Arche - a.s. 1979-80.

Dalla prefazione del consiglio di classe della II^E:

"Questa pubblicazione che vi apprestate a leggere è il frutto di una ricerca svolta dalla Classe II E della Scuola Media "G.Prati" di Ponte Arche, durante l'anno scolastico 1979-1980. Il lavoro, discusso con gli alunni ed approvato dal Consiglio di classe a livello di programmazione didattica annuale con obiettivi e finalità di tipo orientativo e nell'ambito del progetto "Scuola - Mondo del lavoro" proposto dal Centro di Orientamento Professionale dell'Assessorato all'Istruzione della Provincia Autonoma di Trento, è iniziato nel mese di novembre ed è stato portato a termine verso la fine del mese di aprile. Ha visto direttamente impegnati, oltre agli alunni, i professori: Turrini Romano per materie letterarie, Caldera P. Giorgio e Bellotti Rosanna per educazione tecnica, Speranza Mariella per matematica ed osservazioni scientifiche.

Ma perchè si possa comprendere meglio in cosa sia consistito e quale impegno abbia richiesto a ragazzi ed insegnanti, vorremmo qui esporre, in sintesi, le varie fasi che hanno portato alla realizzazione di questo piccolo libro.

La scelta dell'argomento (attrezzi ed oggetti, oggi in disuso, ma tipici dell'ambiente agricolo delle Giudicarie Esteriori), è stata resa definitiva dopo che alcuni "sondaggi" avevano rilevato l'esistenza di molto "materiale" interessante, da fotografare. A questo punto i ragazzi iniziarono, per lo più singolarmente, un'indagine a tappeto nelle proprie case, in quelle dei vicini, alla ricerca di ciò che poteva esserci utile. Senza disturbare, cercando di vincere una certa ritrosia, ben presto dissipatasi, di nonne, zii e parenti vari!

Dopo una selezione preliminare si passò alla programmazione di alcuni itinerari nella valle, per scattare le foto; e qui cominciarono le prime difficoltà. La zona comprende il Lomase, Fivè, il Bleggio Inferiore e Superiore, i Comuni di Stenico, S. Lorenzo ed altri, ed è quindi molto vasta.

Durante le ore di scuola risultava praticamente impossibile potersi muovere senza limitazioni di orario (hanno pensato gli insegnanti ad utilizzare lo strumento delle 160 ore? n.d.r.). Si optò quindi, nella maggior parte dei casi, per il pomeriggio. Fu possibile poi fotografare oggetti ed attrezzi là dove si trovavano; ecco spiegata quindi la non perfetta riuscita di alcune foto, scattate magari in una stalla o su un solaio, con sfondi non certo ideali. Man mano che le foto, sviluppate dal fotografo Sig. Bosetti e stampate a scuola, erano pronte, si faceva di esse una breve didascalia. Naturalmente tutto questo all'insegna della massima economicità, attingendo noi ad un fondo scolastico che doveva servire ad altre 15 classi. (...)

La ricerca potrà risultare incompleta se inquadrata in un ambito provinciale; può darsi che qualcuno, sfogliando queste pagine, possa ricordarsi di altri oggetti, presenti in loco e non citati. Alcune foto lasceranno forse a desiderare; pazienza! E' stato un lavoro svolto da alunni di 12 anni e da professori che non hanno il pallino della perfezione ad ogni costo. Lo studio, perchè così si può ben definirlo, è servito soprattutto ai ragazzi per maturare una più larga conoscenza socio-ambientale e una concreta dimensione dell'evolversi della vita nei loro paesi, nella valle. Ci sembra superfluo sottolineare il valore del contatto con la gente, del chiedere per sapere qualcosa. Si è ridata poi importanza ad una manualità (lavoro fotografico) che è abitudine alla precisione, all'ordine, al gusto estetico. Si è fatto un proficuo raffronto fra l'attrezzatura agricola, passata e presente. C'è stato nella stesura del commento, uno sforzo notevole di rielaborazione del dialetto all'italiano. E non è stato lavoro facile, sapendo quanto sia radicata in queste zone l'ostilità per la lingua italiana. Si è così imparato che il generico "far giù" può significare "preparare, sgranare, sminuzzare, ecc!".

Tutto questo con il vantaggio di affrontare l'argomento in maniera organica e non per compartimenti stagni. Ma quello che più conta, si pensa di aver favorito negli alunni un

vero processo maturativo - orientativo, stimolando in loro una presa di coscienza e una osservazione critica delle caratteristiche dell'ambiente in cui vivono, creando una predisposizione a programmare il proprio agire per il raggiungimento di un determinato obiettivo, a non fermarsi di fronte alla prima difficoltà come a non sprecare energie inutilmente.

Agli insegnanti il lavoro è servito per dare attuazione pratica ad un principio didattico valido quanto difficilmente realizzabile, l'interdisciplinarietà. La si è intesa forse nel modo più riduttivo possibile; l'importante, per noi, è che quattro insegnanti si siano trovati d'accordo su un lavoro da svolgere, insieme, a scuola. Ed essi hanno assunto ognuno le proprie responsabilità, in base alla specifica materia d'insegnamento, senza mai delegare ad altri quello che essi potevano fare. Il loro impegno è andato al di là di quanto la funzione di docente richiedesse, la ricompensa per loro è di vedere concretizzato, in maniera adeguata, il lavoro di un anno scolastico".

Meglio lasciar parlare gli insegnanti, al principio di questa recensione. Lo sforzo comune ha prodotto un libretto di novanta pagine di fotografie: a commento, una breve spiegazione e qualche "intermezzo poetico" scelto dai "tre canzonieri" di Giacomo Floriani, poeta dialettale morto nel 1968.

L'itinerario della ricerca ci mostra "la casa", il "lavoro nei campi", i "mistéri de 'na volta".

Partiamo dalla casa: essa viene percorsa nel suo interno a cominciare dal cuore, il "fogolar". Due belle immagini mostrano un "fogolar avert" con le panchine di pietra ed una vasta cappa sovrastante il fuoco acceso. Tra gli oggetti d'uso quotidiano della cucina (che è giusto valorizzare, in quanto strumenti di un lavoro sapiente e indispensabile alla sopravvivenza della famiglia contadina), campeggia un massiccio macinino del caffè, azionato da un volano. Osservando con attenzione le immagini, sorge il pensiero che interesserebbe forse l'archeologo il perpetuarsi di alcune forme di utensili adatti a pestare, raccogliere, grattare, cuocere, tagliare, incidere. Per cuocere il pane, ecco il forno ricavato nelle grosse mura della cucina; ed ancora, la panciuta "olla" nella quale si conservava il cibo sotto sale; poi oggetti in rame, ferro, legno, pietra, funzionali e preziosi in una casa di contadini peraltro povera di arredi, tanto che la perlustrazione delle altre stanze offre poche scoperte. Uno spazio preciso è riservato nel libretto alle lampade: quella di casa, ad olio; quella dei minatori a carburo e benzina; la lampada-fornello con una sorta di cappello di vetro sopra la fiamma, che veniva messa accanto ai pulcini appena nati per riscaldarli.

Usciamo nei campi: la parte dedicata agli attrezzi da lavoro è ricca di notizie sulle specifiche funzioni di ognuno di essi, dal nome antico e tuttoggi conservato. Anche in questo caso, l'osservazione della forma in rapporto alla funzione riconduce al tempo dell'agricoltura primordiale; gli attrezzi in ferro sono ancora immanicati come le asce di migliaia d'anni fa; l'intreccio dei setacci, del "tamlà" e del "golanér", ripete il reticolo primitivo; la "pilota" di granito, nella quale si pestava l'orzo con il "pàlfero", conserva la solenne utilità delle "pilae" romane.

Il settore del fieno è studiato con attenzione in tutte le fasi, dalla raccolta alla conservazione; in quello dedicato agli attrezzi per la cura ed il lavoro degli animali domestici interessa la documentazione di un "travai" per la ferratura dei cavalli, oggi ben raro a vedersi nei paesi.

La dimensione degli oggetti, nello scorrere delle pagine, si fa sempre più notevole. Si è usciti di casa, si documenta ciò che serviva al lavoro degli uomini ed alla fatica delle donne: ad esempio, i mezzi di trasporto per il letame, la terra, la legna, le patate, la biancheria; le slitte o i carri a due ruote, le ceste, la sedia dei venditori ambulanti, l'elegante "biròc".

La parte dedicata alle macchine mostra congegni semplici, rudimentali ma funzionali allo scopo: pompare il verderame, sminuzzare il fieno, sgranare le pannocchie. La forza motrice è quasi sempre quella umana, la trasmissione è garantita dalla ruota. La grossa trebbiatrice che sull'aia di venticinque anni fa incuriosiva adulti e ragazzi ha già, però, sui

fianchi di legno, gli interruttori per l'energia elettrica.

Al termine del lavoro, un capitoletto presenta gli attrezzi per lavorare il legno, il latte e la canapa. Piuttosto nuova ed organica la documentazione di ciò che occorre per filare quest'ultima.

Al termine, la memoria di un mestiere tipico delle Giudicarie, quello del "moleta": c'è la bicicletta con due catene, una per la consueta funzione, l'altra per azionare la mola posta sopra al manubrio. E' proprio la mola la protagonista, attorno a lei si costruiscono le strutture in legno delle "macchine" per affilare qui riportate.

L'appendice è curiosa, anche se non appare essenziale rispetto al lavoro.

Sono fotografati sgalmere, ganci, bilance, trappole per i corvi, "el fumador" che infastidiva le api, la macchina per preparare i crauti, quella per raccogliere la torba di Fiavé, chiavistelli e "ciapamosche", tutto quel che è stato recuperato ma che avrebbe bisogno di una illustrazione meno rapida e di una "storia".

Questo libretto di fotografie ha sì fermato ed identificato gli oggetti, ma in attesa di inquadrarli in un contesto che parli dell'uomo che li ha fatti e delle sue ragioni.

Il rischio di queste raccolte è infatti quello di risolversi in un "memorandum" gratificante e catartico, svincolato dal presente e dal possibile futuro.

Un commento sulla metodologia del lavoro svolto: v'è un tentativo di dare un ordine alla raccolta, che potrebbe essere meno semplicistico: non è detto che gli alunni, se guidati e motivati, non possano cogliere le varie possibilità di lettura e di parola di un oggetto. Gli abbozzi di un lavoro più ricco sono già presenti nella ricerca, là dove si recupera il dialetto, dove si accenna alla spiegazione offerta da qualche anziano circa il funzionamento dell'oggetto ed il rito quotidiano che ne accompagna l'uso.

Interessante, ma forse non v'era spazio sufficiente, sarebbe stato un cenno sulle dinamiche vissute dalla classe, uno spiraglio cioè sul lavoro "vivo", sulla sua costruzione, sui problemi e le difficoltà incontrate.

Da parte nostra, si colgono le costanti di queste ricerche; sempre meno sporadiche, sempre più inserite in una programmazione educativa; la loro oggettiva interdisciplinarietà; il loro contemporaneo valore disciplinare; la percezione del valore culturale dell'indagine da parte delle famiglie; la positiva apertura della scuola all'esterno attraverso il coinvolgimento reale nel progetto scolastico di genitori ed anziani.

D'altra parte, appare anche l'urgenza di dire tutto, di non trascurare niente, che può portare all'affollamento ed alla confusione, alla banalizzazione di una fotografia della realtà passata fine a se stessa.

Il criterio di "denominare" non può bastare, occorre ormai dichiarare a chi ed a che cosa serva un lavoro di questo tipo, e non basta una frase generica sull'orientamento per giustificare un'indagine sul passato, ricco di costanti, ma che tuttavia si è trasformato nel nostro presente. Un ultimo appunto: le didascalie sono brevi e leggibili, ma avrebbero potuto indicare il luogo in cui le fotografie sono state scattate e l'epoca a cui l'oggetto appartiene, la sua provenienza ed appartenenza: dati non trascurabili per chi intenda ricostruire, attraverso il documento materiale, il vissuto di uno spazio e di un tempo.

Donata Loss

SCHEDA

"Mondo Ladino" - Quaderni, 2. Didattica linguistica e didattica del ladino, Istituto Culturale Ladino, Vigo di Fassa 1980.

"Mondo Ladino" - Quaderni, 3. Aspetti della didattica del ladino: le interferenze linguistiche, Istituto Culturale Ladino, Vigo di Fassa 1980.

Mario Bonatti, Acculturazione linguistica. Il dialetto delle colonie trentine in Brasile, Ed. Museo degli Usi e Costumi della Gente Trentina, San Michele all'Adige 1978.

Confesso di essermi sempre avvicinato ai problemi delle minoranze etniche e linguistiche con imbarazzo e fastidio: mi irritava in particolare l'orgoglio micronazionalistico, la rivendicata e rinverdata identità di lingua e "patria", l'ostentazione della differenza.

Atteggiamento questo comprensibile dopotutto, in chi aveva iniziato la propria coscientizzazione politica come "cittadino del mondo", credendo conseguentemente in un superficiale universalismo linguistico, per cui, secondo una ben nota metafora, la "polpa" profonda delle lingue sarebbe universale e varierebbe solo la "buccia".

Ma evidentemente aldilà delle valutazioni delle istanze nazionali, quando si passa a considerare i problemi legati al patrimonio linguistico nativo, ogni fastidio è perlomeno sospetto.

Soprattutto se si deve riconoscere, ed è il caso dei due ultimi quaderni di "Mondo Ladino", la capacità di porre i nodi centrali della propria sopravvivenza linguistica all'altezza dei problemi linguistici e didattici più attuali, dibattuti dalle forze politiche e dagli

insegnanti, in questo caso anche non-ladini. Infatti nei quaderni citati sono raccolti gli atti di due convegni pedagogici svoltisi a Vigo di Fassa, rispettivamente nel maggio del 1979 e nel maggio dell'anno successivo.

Fra gli atti del convegno del '79, mi sembrano centrali le relazioni di M.L. Altieri Biagi e di Francesco Speranza, tese a ricercare i fondamenti della glottodidattica. In particolare l'Altieri Biagi, allieva di Giacomo Devoto e linguista di fama, rovescia e supera il modello didattico di insegnamento linguistico tradizionale che, partendo dalla concezione della normatività della lingua, privilegia il modello letterario, l'esercizio grammaticale connesso e l'esercitazione scritta imitativa. Diversamente, propone di partire, anche nella scuola, da una "nuova" concezione di lingua, che viene definita, ricorrendo ad una metafora cara a Devoto, come una "nebulosa" che possiamo aggredire procedendo da due diverse posizioni e cioè considerandola quale atto linguistico o come sistema.

Il primo si configura come lingua realizzata in una situazione comunicativa reale, insieme di sottocodici e registri che mutano col variare delle situazioni storiche, sociali, individuali. La lingua come sistema si definisce invece per le sue strutture fondamentali, i suoi meccanismi logici, che le permettono di funzionare come strumento del pensiero. E' da queste premesse che poi l'Altieri Biagi fa discendere i due complementari interventi didattici di ricerca socio et etno-linguistica e di riflessione logica.

E appunto su "Logica, linguaggio naturale e linguaggi formali", si sofferma la relazione di Francesco Speranza, matematico dell'Università di Parma. In maniera leggera, essa mette in risalto le operazioni logiche (di seriazione, di partizione...) che avvengono nel momento dell'apprendimento linguistico e i vantaggi di un uso precoce del linguaggio matematico e della capacità di formalizzazione.

Le altre relazioni, comunicazioni di contorno, non mi sembrano avere, per la verità un grosso interesse, mentre alcunchè di utile esprime la lunga relazione di Sergio Spini del Centro Didattico Nazionale per la scuola materna sull'educazione linguistica, tutta intrisa di buonsenso agazziano.

A temi di interesse più specifico viene dedicato il convegno dell'80, ma, come vedremo, denso di riflessioni capaci di coinvolgere la generalità degli insegnanti. Argomento centrale di quel convegno e ora di questi atti era ed è il problema dell'interferenza lessicale, morfo-sintattica e fonologica fra lingua italiana e ladino. In particolare un pregevole studio di Fabio Chiocchetti presenta "i primi risultati di un'indagine tipologica sulle interferenze ladino-italiano", messa in atto nella scuola elementare durante l'anno scolastico 1979/'80.

Lo studio prende in considerazione l'influenza dell'italiano sul ladino solo a livello morfo-sintattico e conduce per mezzo di apposite griglie un'accurata analisi contrastiva degli "errori" più frequenti. Per fare un esempio: la frase errata "Si hanno sbagliato" è frutto di un'interferenza col ladino "I se à sbalià", dove nella formazione dei tempi composti dalla coniugazione riflessiva si trova l'ausiliare "aer", anzichè "essere".

Questo del Chiocchetti è senza dubbio, per quel che mi risulta, l'unico studio fatto in ambito provinciale sull'interferenza quale problema dell'educazione linguistica. Perchè di problema si tratta: quale insegnante infatti non sente il cruccio degli errori di ortografia e di "grammatica" o non si dispera per la "a" con o senza acca? Merito di "Mondo Ladino" è porre la questione a livello scientifico: gli errori di lingua sono quasi sempre spiegabili come interferenze, cioè come trasporti in una lingua, di parole, costrutti, abitudini propri di un'altra lingua o varietà di lingua. Meglio, si trasportano caratteristiche, modi di dire, strutture dal dialetto all'italiano, da una lingua straniera alla lingua nazionale, dal parlato allo scritto, dall'italiano popolare o regionale a quello colto, ecc. "O" senz'acca, per fare un esempio, è un errore di grafia dovuto all'interferenza del parlato sullo scritto. "Sono dietro a venire" è una frase perlomeno faticosa che traduce una locuzione dialettale. E dunque compito dell'insegnante, come ribadisce Luigi Heilmann nel suo magistrale saggio sulle interferenze ladino-italiano, sarà quello di studiare tali "errori" come prestito, integrazione, adattamento; di analizzare i fattori extralinguistici e linguistici che

favoriscono l'interferenza, ma soprattutto di "individuare e chiarirne la genesi attraverso un continuo confronto tra i due strumenti espressivi nelle loro analogie e nelle loro differenze".

Il volumetto di "Mondo Ladino" può diventare dunque a buon diritto, oltre che una preziosa lettura per l'insegnante trentino ai fini di una didattica contrastiva, il modello di analoghe ricerche condotte nel nostro ambito così profondamente dialettologo.

Ma è bene avere la consapevolezza, e lo ricordo in questo stesso pezzo, che l'interferenza costituisce anche un grosso problema sociale, in chi si trova esposto senza strumenti adeguati, al contatto di lingue straniere. La situazione degli emigranti all'estero è stata spesso studiata sotto il profilo linguistico; è lo stesso Heilmann, nello scritto citato, ad enumerare i casi più noti: l'italo-americano, che presenta innumerevoli adattamenti formali ad abitudini articolatorie italiane meridionali, l'italo-australiano, di cui riporta un piccolo saggio raccontando il caso della moglie di un contadino, entrambi di origine veneta, che risponde al marito in cerca del figlio: "El boio el xe andato nel buscio", adattando semplicemente e formalmente i termini "boy" (ragazzo) e "bush" (campagna).

Così un'ulteriore riflessione sull'interferenza è dato dallo studio di Mario Bonatti sull'evoluzione del dialetto parlato da una comunità di trentini, emigrati in Brasile tra il 1875 e il 1881. L'autore analizza, a livello fonologico e lessicale, la lingua attualmente parlata dagli abitanti di Pomeranos (così si chiama la cittadina brasiliana), confrontandola con il dialetto in uso a Mattarello. L'analisi, benché non semplicissima, è affascinante. La comunità di Pomeranos si muta in effetti in un laboratorio vivente in cui l'autore coglie, con gli strumenti raffinatissimi della linguistica strutturalista, le modalità con cui la lingua dominante, il portoghese, ha influenzato nell'arco di quasi un secolo il dialetto originario. Così come accuratamente annota i termini obsoleti del dialetto e i termini sostituiti portoghesi, mettendo in risalto la relazione del parlante con il nuovo ambiente fisico, con un diverso clima e latitudine, con una nuova agricoltura.

In definitiva anche questo di Bonatti è un libro su una minoranza linguistica e come tale è anche rivendicato dall'autore, che nella conclusione, in qualche modo, programmatica scrive: "Come è già stato detto, lo studio delle minoranze linguistiche permette una migliore comprensione dei problemi generali della comunità ed è attraverso i fatti particolari, meno complessi, che si chiariscono i fatti e le leggi generali".

Quinto Antonelli

La prima guerra mondiale e il Trentino, Edizione Comprensorio della Vallagarina, Rovereto, 1980, pg. 626.

Il lussuoso volume raccoglie gli atti del convegno "turistico-militare" sulla prima guerra mondiale promosso, con grande profusione di fondi pubblici, dal Comprensorio della Vallagarina nel giugno 1978.

Così, in bellezza, definendolo "magnifico", Alberto Ghisalberti concludeva il convegno: "Le trentuno relazioni dell'odierno Congresso, nelle quattro sezioni in cui sono state divise, hanno offerto (...) lo spunto ad argomenti diversissimi e di grande interesse. Accanto ai temi riguardanti i comandanti, i corpi, i piani operativi e la condotta delle operazioni, ecco quelli sulle fortificazioni, sistemi viari e funiviari militari, rifornimenti, armamenti e mezzi bellici, e il ricco apporto alla bibliografia e alla storiografia, e l'appassionante esame della situazione civile e politica delle popolazioni trentine.

Nulla è stato trascurato dai nostri autori: l'uomo e i mezzi, lo spirito e la materia. Non posso citare tutti: ogni relazione meriterebbe uno studio particolare. Io, ho scritto altrove, sono stato un uomo fortunato, sia come ufficiale, sia come insegnante: non ho avuto nè ribelli, nè contestatori".

Contestare, invece, questa raccolta di interventi ci sembra doveroso e necessario.

Quando ormai da parecchi anni la storiografia sulla guerra è attenta a cogliere la tragedia sociale e la realtà sanguinosa di un avvenimento finalmente non più riproposto in chiave e unilaterale, quasi tutte le relazioni di questo volume sono ancora percorse dalla più banale e vuota retorica volta a dimostrare il prestigio europeo dell'Italia e del suo esercito, ad esaltare il senso di dovere del soldato e soprattutto dell'ufficiale e a magnificare l'eroico episodio di valore o, ancor meglio, l'olocausto.

La prima e la seconda sezione del volume si occupano di argomenti tecnici, militari e logistici illustrati, quasi in una sfilata, da militari di alto grado.

Alcune comunicazioni trattano tematiche quantomeno curiose quali la produzione di materiali militari, la marina italiana su lago di Garda, il servizio idrico militare, i problemi tecnici dell'artiglieria e, dulcis in fundo, gli impianti funiviari austriaci.

Altre ci appaiono decisamente lontane dal tema del convegno come quelle sulla marina da guerra degli Stati Uniti nell'Adriatico, sull'intervento francese del 1917, sulla partecipazione delle truppe inglesi, sui volontari romeni sul fronte italiano.

Non neghiamo che alcuni di questi argomenti siano svolti in modo decoroso e possano costituire motivo di interesse per i cultori di studi specialistici, ma che compaiono in numero rilevante in un volume che si pone come obiettivo quello di "riproporre in chiave scientifica un avvenimento, che tanta parte ebbe sui destini delle nostre popolazioni, e sulle quali lasciò segni di sofferenza" (come scrive nel saluto ai partecipanti al convegno il presidente del Comprensorio della Vallagarina, Nello Aste) ci sembra francamente assurdo.

Anche le relazioni che, come ad esempio quella di Raimondo Luraghi, portano un contributo specifico e valido mettendo in luce l'importanza strategica del fronte trentino, risultano slegate fra di loro e non riescono a dare una visione d'insieme e cronologica delle vicende belliche in Trentino.

La sezione terza del volume tratta del tema della pubblicistica e della storiografia ed è composta da due articoli.

Il primo riguarda nientemeno che "Le operazioni della I guerra mondiale in Italia nella pubblicistica e storiografia romena". L'impostazione generale della comunicazione, che può se mai incuriosire ma che certo nulla aggiunge alla complessa tematica della storiografia sulla guerra, è superficiale e generica, tanto da considerare sintomo dell'interesse dei Romeni per gli avvenimenti italiani la quantificazione statistica della presenza della parola Italia nella loro pubblicistica.

L'altro articolo di Francesco Fadini "Lo storiografo di oggi davanti al combattente di ieri" sceglie un tono retorico e celebrativo tipico della mistica del combattente ("Quei milioni

di uomini medi (...) si sono per lo più battuti come se in ogni momento avessero avuto davanti agli occhi le alte ragioni della loro patria, (...) come se avessero tempra di eroi"); continua con qualche sporadica considerazione delle tematiche trattate dalla storiografia più recente (Monticone, Isnenghi, Rochat, ecc.) accompagnata però da chiusure aprioristiche nei confronti di queste stesse novità storiografiche e della memorialistica letteraria ("Non credo, però, che la rilevante casistica messa in luce dai Frescura, dai Coda, dai Lussu, Comisso, Gadda (...) possa essere estrapolata oltre misura, senza alterare la realtà storica.

Il volere ad ogni costo cercare antenati di grido al 1968 può andar bene in piazza e per che ci crede, e conviene a quei fabbricanti di alberi genealogici; conviene meno a chi desidera dare ed avere un serio giudizio storico") e conclude che comunque, manovrati o meno da ufficiali e classi dirigenti, i soldati combatterono e vinsero.

Nel complesso la comunicazione risulta piuttosto confusa e ciò che più emerge e colpisce è l'esaltazione dell'amor patrio, del sacrificio, del riconoscimento al valore e delle decorazioni militari soprattutto nell'allegato dal titolo quanto mai sintomatico "Antologia del sacrificio e del valore" dove, fortunatamente riassunti, si sprecano elenchi di decorati, "valorosissimi", "personalità di domani" ed episodi di questo tipo:

"Alfredo Pizzoni (...) comandante di plotone di Bersaglieri ciclisti, sotto l'infuriare di volento bombardamento di grossi calibri che cagionava ingenti perdite, seppe mantenere con mirabile freddezza e serenità la coesione del proprio reparto mentre il battaglione veniva chiamato in azione. Dopo durissima marcia in montagna, resistendo al travolgimento di gruppi di sbandati e di materiale bellico in ritirata, si impegnava in aspro e sanguinoso combattimento e ributtava numerosi assalti del nemico, partecipando egli stesso alla lotta con un moschetto. Esaltando con superbo ed esemplare contegno i suoi Bersaglieri, riuscì a protrarre dal mattino fino a sera una resistenza eroica contro soverchianti forze nemiche che avevano accerchiato i resti del suo battaglione".

La sezione quarta del volume è dedicata all'esame della situazione civile e politica della popolazione trentina. Un dato che balza subito agli occhi è che a tale argomento, che avrebbe dovuto essere la parte privilegiata del volume, sono dedicate solo 64 pagine.

Il primo articolo di Sergio Benvenuti si occupa del reclutamento dei Trentini nell'esercito austro-ungarico. Si tratta di una serie di osservazioni generiche e risapute, riguardanti più la consistenza numerica delle formazioni militari presenti nel Trentino che le modalità di reclutamento nelle stesse. La comunicazione si basa esclusivamente su fonti archivistiche e sulla memorialistica; le fonti orali che costituiscono, secondo noi, uno strumento fondamentale per costruire un'immagine nuova e più completa del passato sono superficialmente liquidate, assegnando loro un "valore eminentemente biografico".

Il contributo di Maria Garbari "Esodo volontario e coatto dei Trentini durante la I^a Guerra Mondiale" fornisce dati e notizie piuttosto frammentari sulla popolazione profuga e sfollata; sembra prevalga la preoccupazione di dare una quantificazione esatta del numero di persone coinvolte nell'esodo piuttosto che quella di descriverne le condizioni di vita. Del resto, la documentazione del dramma morale e psicologico della popolazione avviata in territorio asburgico non costituisce oggetto di studio per la Garbari, in quanto la letteratura e i documenti relativi a questo argomento vengono considerati "abbondante" la prima e "numerosi e completamente esplorati" i secondi. Stupisce però che a esemplificazione di questa tesi si citino solo pochi testi, sui quali peraltro si nutrono dubbi di validità storica dovuti alla impostazione nazionalistica, e qualche teca di documenti i cui dati non sono mai stati oggetto di un'analisi specifica e particolareggiata.

Tale tono di esaudività appare del tutto ingiustificato alla luce della ricerca, attenta al recupero dei documenti e delle testimonianze orali, che su questo argomento il corso delle 150 ore di Rovereto (dal quale sono recentemente usciti -si veda il n.18 della rivista Classe- nuovi e stimolanti studi sulla realtà sociale trentina) sta attuando.

Da questo lavoro risulta che la documentazione sui profughi trentini è ben più di quella giacente al Museo del Risorgimento di Trento ed è stata reperita con la collaborazione e il coinvolgimento diretto della popolazione. E' questa la strada da seguire in ogni zona del

Trentino se si vuol rendere veramente esaustiva l'analisi su questo aspetto della nostra storia.

Di taglio diverso la comunicazione di Antonello Biagini su "La Missione Militare Italiana in Russia e il rimpatrio dei prigionieri di guerra e degli irredenti trentini". Si tratta di un lavoro documentato in cui si analizzano le relazioni e le note informative di diplomatici e addetti militari attenti a cogliere le condizioni psicologiche ed emotive dei soldati italiani e trentini sottoposti a tremende odissee, a lunghe prigionie, ed entrati in contatto con il bolscevismo. Particolare attenzione è rivolta ai soldati trentini in quanto futuri sudditi del regno d'Italia, osservati con cauta circospezione perchè considerati austriacanti o, al limite, sovversivi.

Dalle note degli osservatori militari e civili emerge chiaramente il tradizionale giudizio caro a certa pubblicista che vede nel soldato insubordinato, disfattista o anche solamente disperato il potenziale sovversivo.

L'argomento di questa relazione riguarda comunque una piccola parte di soldati italiani ritrovatisi in Russia per gli spostamenti del fronte e una ancor più piccola parte di soldati trentini sopravvissuti alle ecatombi galiziane.

L'articolo di Umberto Corsini si occupa esclusivamente del periodo del governatorato militare di Pecori-Giraldi, la cui opera viene definita "improntata a criteri di quietà, giustizia e finissima comprensione dei problemi". Prevale l'attenzione al problema dell'annessione dei nuovi territori, del rientro di profughi e reduci e del passaggio alla nuova amministrazione statale.

Ma davvero si crede, con queste quattro relazioni, di avere illustrato e magari esaurito la tematica riguardante la situazione civile e politica della popolazione trentina?

A mala pena si riescono a cogliere sporadiche notizie, raramente collegate fra di loro, su argomenti distanti o comunque poco attinenti alla tragica realtà della guerra così come fu vissuta dalla popolazione trentina; di questa si parla (quando se ne parla!) in senso generico e retorico.

I temi da trattare non sarebbero stati certamente pochi: dall'esame delle condizioni di vita della popolazione nella fortezza di Trento e nelle valli, alle varie odissee di confinati, profughi, prigionieri e soldati; dall'analisi della pubblicistica e della propaganda, ai problemi economici e gli esempi potrebbero continuare. E la bibliografia, è il caso di rimarcarlo, avrebbe dovuto essere ragionata e specifica.

O non è forse che certi argomenti, che le preoccupazioni storicistiche e accademiche dei relatori fanno ritenere non storicamente validi, si sono considerati pericolosi perchè illuminanti una realtà che è preferibile tacere in quanto nè esaltante, nè patriottica?

Lucia Pascoli
Pina Pedron

Gianni Faustini, Il movimento socialista nel Trentino dal 1919 al 1924, in "Studi trentini di scienze storiche", 1980, n.4.

Questo studio ha un merito principale, quello di richiamare l'attenzione sull'urgenza di lavorare finalmente su una fase della storia del socialismo trentino poco nota, ma intensa e ricca, assai più di quanto comunemente non si creda e si sia finora scritto. Perchè la memoria collettiva del movimento socialista sia in Trentino così frammentata, così timoroso e inclinate alla subalternità il rapporto con la propria tradizione è esso stesso un problema storiografico molto interessante. Le pagine di Faustini ci ricordano per esempio che, oltre alle componenti politiche e alle organizzazioni sindacali (delle quali finora nessun studio si è occupato approfonditamente per il periodo qui considerato), ci fu in quegli anni, in corrispondenza alle esigenze della ricostruzione di un Trentino devastato dalla guerra, un notevole movimento cooperativo di ispirazione socialista, impegnato soprattutto nell'edilizia, della cui esperienza il movimento operaio sembra poi aver perduto quasi ogni traccia, in un ciclico ricominciare da capo: un fenomeno che non si registra, ad esempio, per il movimento cattolico, nemmeno dopo la violenta rottura segnata dal fascismo, probabilmente grazie a quel centro di continuità non solo ideale ma anche associativa che la chiesa comunque ha garantito.

Ma venivamo più da vicino al tema studiato da Faustini.

Punto di partenza è, necessariamente, la guerra: una guerra che rappresentò non solo una lunga e irreparabile lacerazione del tessuto organizzativo del partito socialista e delle società operaie, ma anche l'origine di una frattura ideale difficilissima da ricomporre. Nel secondo numero del nuovo periodico socialista postbellico, "L'Internazionale", Silvio Flor, uno dei dirigenti di questo "corso", scriveva: "Poi venne questa terribile tragedia, chiamata guerra, che tutto scompaginò e ci divise per ben 5 anni portandoci in tutte le direzioni. Dalle galere austriache a Katzenau, dalle compagnie di disciplina alle trincee di Galizia e perfino qualcuno di noi l'uno contro l'altro sulle balze del Trentino o sul Carso, gli uni spinti dalla vecchia Monarchia, gli altri volontari della Patria novella. Destino dei popoli nella società capitalista". E commentava: "Usciamo, o compagni dall'antagonismo, dall'inganno in cui siamo stati gettati. Alziamo la fronte e guardiamo in faccia a questa decrepita società borghese tale quale è oggi. Da essa noi tutti ci persuaderemo che siamo stati ingannati, sia quelli che dovettero fare la guerra perchè cacciati a forza nel "Waffenrok" teutonico, siano quelli che illusi s'arruoleranno nolenti o volenti nel grigio-verde per compiere la guerra rivoluzionaria.

Un solo conforto ci sia di sprone a noi tutti socialisti trentini. Cioè quello che avendo cambiato padrone di casa, ove meglio possiamo intenderci che col vecchio padrone, troviamo qui, cioè nel partito socialista italiano, una fra le pochissime frazioni della vecchia internazionale che non esitò un solo momento, in mezzo a tutta la bufera di questi 5 anni, a mantenervi fede ai nostri principi...".

La lunga citazione ci consente di avvertire la drammaticità dello scontro che, anche in Trentino e con implicazioni particolarmente gravi, divise i socialisti sulla guerra e sulle scelte compiute in quegli anni, della contesa aperta sull'eredità ideale di Battisti. Quanti avevano aderito alla scelta interventista, vi avevano impegnata senza riserve l'esistenza, avevano rimodellato su quella scelta la propria concezione della storia e, anche, del socialismo: non potevano certo aderire alla condanna globale di quella esperienza che esce dal Partito Socialista Italiano e da bilanci come quello di Flor. Di qui due fondamentali conseguenze: la prima, grave ma limitata probabilmente ad un'area ristretta di aderenti, è la nuova dislocazione politica dei socialisti "patrioti": che si ritrovano talora in posizioni fortemente antagonistiche rispetto al movimento in cui avevano militato (è il caso di Ernesta Bittanti, la compagna di Battisti), o ai margini in un'attenzione critica che non si tradurrà più in adesione, come nel caso di Piscel.

La seconda e fondamentale conseguenza è il difficile rapporto tra la nuova "ondata"

socialista del '19-22 e la storia precedente del movimento. Faustini rinuncia a scavare dentro questa crisi, scegliendo di far partire la sua esposizione dal dopoguerra e limitandosi ad una narrazione piattamente cronistica, utile ma povera.

Una spinta a questa immagine senza spessore storico deriva forse dal modo stesso in cui il movimento socialista si presenta nei primi mesi del '19, proponendosi come un soggetto nuovo, allo "stato nascente", per così dire, più coinvolto dalle suggestioni rivoluzionarie che percorrono l'Italia e il mondo che non legato ai classici temi della politica trentina (ad esempio sulla tematica autonomistica e sul rapporto con l'Alto Adige ad elaborazioni interessanti si accompagnano insufficiente attenzione e continuità di azione politica).

Si pensi al significato simbolico che assumeva la testata scelta per il periodico del partito, "L'Internazionale", che voleva evidentemente rappresentare la scelta di superare l'antica fisionomia di partito "nazionale" per innestarsi nella grande corrente rivoluzionaria che appariva allora senza limiti e confini.

Di ingenue attestazioni di fede nella rivoluzione imminente la stampa socialista trentina di allora abbonda, negli articoli redazionali ma soprattutto nelle corrispondenze delle valli, negli interventi che rispecchiano direttamente lo spirito della "base", con accenti messianici inconsueti nella tradizione socialista trentina, appena percepibili solo in alcune manifestazioni della precedente "nascita" nel 1896-97.

Come si spiega questo slancio? Andrebbe fatta un'analisi più puntuale e articolata ai diversi livelli del "corpo" del movimento socialista trentino, verificando ad esempio l'apporto dei reduci dalle peripezie della guerra, dalla Russia rivoluzionaria stessa (Faustini vi accenna, ci ha lavorato su attraverso le testimonianze orali Francescotti), ma soprattutto dei lavoratori impiegati nella ricostruzione dei paesi trentini, talvolta rientrati dall'emigrazione o affluiti dalle "vecchie provincie" italiane.

Occorre sottolineare anche che il dopoguerra fu un periodo di grave disagio economico ma anche di piena occupazione e di rallentamento (fin quasi al congelamento) del flusso migratorio.

Questa vitalità aggressiva fu spesso giudicata dagli avversari e dai critici più benevoli stessi come una febbre effimera, segno di cattiva salute politica, di malsana effervescenza piuttosto che di vera crescita. E invece occorre rilevare che i risultati in termini di estensione dei consensi furono impressionanti. Alle elezioni del 1921 (le prime nel Trentino annesso all'Italia, essendo stato escluso dalle prime "politiche" del dopoguerra, quelle del '19), i socialisti ebbero più di 20.000 voti, contro i quasi 36.000 dei popolari.

Compariamo i risultati con quelli del 1911, seguendo una sintesi al solito chiarissima di Antonio Piscel: "Nel 1911 ogni 1000 elettori votanti nel Trentino erano in media ripartiti nelle seguenti proporzioni: popolari 610, lega dei contadini 160, socialisti 120, liberali nazionali 110.

Nel 1921, la media su 1000 elettori è invece la seguente: popolari 494, socialisti 290, liberali 94, blocco economico 74, lista edelweiss 45". Il 29% dei socialisti è un risultato significativo della loro rinnovata capacità d'incidenza, rimarcata dal loro primato relativo in tutte le città: Trento, Rovereto, Riva, Levico, Arco.

Nelle comunali di qualche mese dopo (inizio '22) in una situazione già deteriorata sul piano generale, i socialisti registrano ancora buoni successi (il 39,5% con 16 seggi a Trento, la conquista di numerosi comuni, da Lavis a Panchià e molti altri), nonostante qualche allarmante cedimento ed i segni di una notevole confusione politica.

Frattanto però le divergenze interne al partito si inaspriscono corrispondentemente alle vicende nazionali: c'è anche qui la scissione comunista (ancora poco studiata a livello locale e per niente approfondita da Faustini), mentre lungo il '22 si scontrano massimalisti e riformisti fino alla rottura. Nonostante le scissioni, il pauroso scadimento organizzativo e anche ideale, le vicende nazionali e internazionali (vissute con scarsa consapevolezza, qui ha ragione Faustini), l'area socialista rimane tuttavia estesa, anche elettoralmente. Nelle difficilissime elezioni del '24, con Mussolini saldamente al governo, i socialisti "ufficiali" hanno ancora (tra Trentino e Alto Adige) 7131 voti, 4964 ne hanno gli "unitari"

riformisti, 3822 i comunisti che dunque non erano già più una modesta corrente estrema (o "estranea" come spesso si è detto) ma una componente significativa anche quantitativamente, oltre che combattiva come avrebbe dimostrato la vivace attività antifascista nei 20 anni successivi. (Cito i dati dal testo recensito senza controllarli, notando di passaggio che uno studio sui comportamenti elettorali in Trentino prima del secondo dopoguerra non c'è, fatta eccezione per qualche rapida pagina di Monteleone pubblicata sul "Cristallo").

Ho insistito su questi risultati elettorali perchè mi pare che sinteticamente testimonino un fatto importante: anche nella sua debolezza e divisione politica, il movimento socialista trentino di quegli anni ebbe un consenso stabile e corposo, fu radicato nella cultura, nelle aspirazioni, nella vita di una parte considerevole della popolazione trentina.

Lo confermano i dati, messi in luce da Maria Garbari, sui "sovversivi" schedati dal Ministero degli Interni, secondo i quali i socialisti costituirono la massa più consistente, anche se disorganizzata e polverizzata, di opposizione al fascismo. Spente le organizzazioni (ma anche sulle modalità di questa estinzione vorremmo sapere di più) le idee rimanevano tenacemente presenti nella società, nonostante processi di emarginazione e di repressione che non erano solo quelli dell'apparato fascista ma anche e soprattutto quelli, collaudati da un quarto di secolo, del controllo ideologico esercitato capillarmente dal totalitarismo cattolico.

Di questa vicenda Faustini ci dà una cronaca non sempre inappuntabile, ricostruita quasi esclusivamente sui giornali socialisti: "L'Internazionale" che si stampò tra il giugno '19 e l'agosto '21; la "Voce del popolo", che uscì tra il '21 e il '24 con periodicità sempre più rallentata dopo l'avvento del fascismo; e poi il "Domani di Vallagarina" che Piscel fece uscire tra il '20 e il '22, e il "Popolo", pubblicato a partire dal '20 come ripresa della testata di Battisti ad opera di un gruppo autodefinitosi di "battistiani" e di "socialpatrioti", presto paurosamente sbilanciati verso il fascismo cui già dal '21 il giornale sostanzialmente aderisce. E' vero che altre fonti sono di più difficile reperimento e studio: ma è chiaro che così ci troviamo di fronte ad una storia monca, che privilegia di necessità, oltretutto, il punto di vista dei gruppi dirigenti. Faustini è un giornalista: potevamo aspettarci da lui un'immagine più dall'interno di questo particolare giornalismo, delle sue tecniche e strategie comunicative, della cultura che esprime. Per fare un esempio, se anziché ricordare di Lionello Groff, principale animatore di quella stampa, solo che fondò nel secondo dopoguerra il periodico dialettale "Ciacere en trentin" si fosse analizzato l'uso del dialetto nei suoi brillanti corsivi della rubrica "Gironzando" si sarebbe potuto impostare un discorso interessante. Non ci aspettavamo ovviamente uno scavo come quello fatto da Antonelli sul "Fede e lavoro", ma almeno qualche prima indicazione che andasse oltre le cronache era necessaria. Si sente l'esigenza anche di un profilo più ricco delle personalità più rappresentative del periodo, che non furono forse di straordinaria levatura, ma che comunque occorre illuminare più puntualmente. Di uomini come Groff, Flor, Salvetti (e degli stessi Piscel e Avancini) si dice qui poco, ignorando anche le voci biografiche che su alcuni di essi ci ha dato Renato Monteleone per il Dizionario biografico del movimento operaio italiano edito dagli Editori Riuniti e curato da Andreucci e Detti. E' vero peraltro che anche quelle voci, in genere molto buone, sono però carenti per il periodo successivo alla guerra mondiale. Potremo tornare più analiticamente su questo rilievo: ci conferma anch'esso la necessità di lavorare ancora molto su questo periodo guardando più a fondo nelle fonti finora usate e soprattutto mettendone in luce di nuove e diverse, non escludendo ad esempio lo stesso patrimonio di memoria "orale" a cui tuttora si è attinto solo sporadicamente.

Fabrizio Rasera

INTERVENTI

Maria Cristina Bridi

Fare storia a partire da
altre categorie

Nel febbraio del 1981, è apparso in Italia un lavoro di John R. Gillis, Youth and History, (trad. it. I giovani e la storia, Mondadori, Milano 1981) che, dentro un campo di ricerca storica oltremodo attuale, sottende una metodologia originale e di un certo interesse.

Nel lavoro -pubblicato in prima edizione a New York, nel 1974- si sostiene che fare della gioventù un soggetto di storia propria è operazione possibile anche se complessa. Si tratta di affermare, secondo l'autore, che "qualsiasi interpretazione del comportamento giovanile in un dato momento storico deve considerare non solo le strutture economiche e sociali ma anche la precedente esperienza storica del gruppo di età, come una variabile indipendente dotata di una propria dinamica".

La proposta metodologica del Gillis ci pare oltremodo interessante proprio nel momento in cui si rivolge alla gioventù, un reparto di grande importanza nel dibattito politico e culturale di oggi, un settore su cui, di contro, si registra la carenza (se non la vera e propria mancanza) di analisi e ricerche che sappiano andare oltre lo spazio di una intuizione, di un frammento, di una stagione.

Neanche in Italia mancano infatti - soprattutto in campo sociologico - riflessioni e ricostruzioni sulla 'questione giovanile' capaci di indiscutibile valenza storiografica. Questo è vero, in genere, relativamente alle vicende delle istituzioni per la gioventù (scuola, assistenza, carcere, apprendistato, etc.). Il problema che si apre però è duplice: non è infatti solo quello della loro parzialità di visuale, ma soprattutto quello che siamo in carenza di studi analoghi sulle istituzioni della gioventù, sugli orientamenti e sui comportamenti che caratterizzano continuità e discontinuità storica nella categoria considerata.

Vi sono in questo senso primi tentativi di carattere prettamente sociologico, su questa o quella generazione, su questo o quello 'spaccato' di gioventù, ma non si è ancora pervenuti alla definizione sperimentale di categorie analitiche in grado di consentire un approccio più spedito alla ricostruzione delle esperienze storiche diverse dello stesso gruppo di età.

Tutto questo accade in piena assonanza con le regole sociali vigenti che, in analogia con quelle pur diverse dei secoli precedenti, vogliono le nuove generazioni definite solo nella

propensione verso lo stato adulto.

Fa forse eccezione (anche se poco gradita) l'atteggiamento verso la gioventù perpetrato dal regime fascista nel nostro paese; qui si tenta una rivalutazione della gioventù in quanto tale, offrendole uno spazio (tutto demagogico) di protagonismo politico e sociale. E' questa una intuizione storiografico-politica proposta in primo luogo da P. Togliatti che leggeva in questa scelta la volontà di garantire al regime un consenso che non avrebbe potuto venire dalle classi adulte. E' comunque una intuizione che pare confermata - almeno in parte - da lavori condotti sui testi scolastici adottati nel periodo fascista: osservazione che viene introdotta, sia pure in modo marginale (a sostegno d'altro) in M. LIVOLSI e AA. La macchina del vuoto, Il Mulino, Bologna 1974. In questi testi si ritrova, attraverso racconti ed esercizi grammaticali, una relativamente costante presenza di figure giovanili, definite in quanto giovani.

Questo potrebbe dimostrarsi, peraltro, un terreno di analisi interessante anche relativamente alla storia della nostra provincia: cosa è stata e cos'era la gioventù trentina degli anni '30 - '40 è un interrogativo al quale è forse possibile accedere, in termini di ricerca, proprio attraverso l'assunzione di un protagonismo storico della gioventù in correlazione-diversità con il protagonismo adulto.

Un'indagine in questo senso ci porterebbe necessariamente a scavare nei primi anni del secondo dopoguerra e a ricostruire attraverso il permanere o il modificarsi degli orientamenti giovanili fenomeni di massa quale la consistenza, la idealità, i comportamenti della stessa gioventù asarina.

Il Gillis, comunque, che rapporta la propria ricerca ad un territorio diverso da quello italiano (Germania e Inghilterra), non vede nessuna difficoltà nell'affermare una continuità di non definizione in sè della gioventù. Questo già basterebbe, secondo l'A., a definire l'esistenza di tratti comuni che consentono di assumere la gioventù a soggetto di storia propria.

Nella sua introduzione alla traduzione italiana, M. Bini afferma come, per il Gillis, questa caratteristica unificante possa essere descritta come "condizione di semidipendenza" e il lavoro dello storico intervenga a leggerne le modificazioni temporali e di contenuto.

L'analisi del Gillis parte proprio da questo assunto e, percorrendo la storia dei comportamenti giovanili dall'Ancien Régime ai nostri giorni, definisce la semidipendenza nel suo variare da fenomeno biologico a categoria sociale e tratteggia i contorni della gioventù: una "classe pericolosa" per un mondo adulto che la vorrebbe "classe laboriosa".

Di qui prende le mosse un ragionamento che emerge da ogni pagina del lavoro, tendente a dimostrare come ad ogni incrinatura, ad ogni disequilibrio del sistema sociale, la gioventù si sia venuta definendo come elemento destabilizzante, come detonatore di conflitti, come pericolo, appunto. Riassume bene Bini, quando scrive che in quelle fasi "la storia della gioventù diviene storia di resistenze e di rifiuti, di tensioni verso l'autonomia e il mutamento".

In questo senso diviene significativa la periodizzazione proposta dal Gillis. Attraverso lo snodarsi dei singoli capitoli, si passa dalla gioventù dell'Europa preindustriale a quella "inquieta" della fine del XVIII secolo, sino alla fase che l'A. definisce della "scoperta della adolescenza" da collocarsi nell'ultimo trentennio del 1800. L' "era dell'adolescenza" viene situata nella prima metà del nostro secolo e la sua fine è riconosciuta nel ventennio tra il 1950 e i primi anni '70. La periodizzazione è peraltro segnata dalla scelta territoriale di indagine compiuta dal Gillis e che lo stesso ricercatore definisce in due livelli: quello nazionale (Inghilterra e Germania) e quello locale (Oxford e Gottinga, due sedi universitarie).

Al di là di queste, pure interessanti, collocazioni temporali e geografiche, è ancora sull'ipotesi di ricerca che ci preme tornare: come non leggere l'attualità della proposta storiografica in una fase in cui la gioventù si pone come uno degli interrogativi centrali (e di difficile esplorazione) della vicenda storico-politica del nostro paese?

Le categorie interpretative a disposizione dello storico - e non solo italiano - sono così specificamente coniugate a descrivere il mondo adulto che neppure il contributo (forse il più specifico) del pensiero gramsciano è riuscito (né poteva riuscire) a riemergere indenne

dal confronto con i livelli di protagonismo e di autonomismo di ogni segno sociale e politico espresso, nell'ultimo ventennio, dalla gioventù italiana. Nel rapporto giovane-adulto, Gramsci vede un nodo politico di rilievo inalienabile, ma il giovane è definito in rapporto all'adulto (di questa o quella classe sociale). In questo quadro il problema della gioventù è un problema degli adulti: se esiste in Gramsci una questione giovanile, è un rapporto alle vicende del mondo adulto che questa si esprime; non è dotata di continuità, ma si estrinseca nei momenti di salto generazionale; il problema è quello di guidare, dirigere, conquistare, educare la gioventù, garantirne una positiva transizione prima dalla guida di una classe (borghesia) a quella di un'altra (proletariato), poi al mondo adulto.

Nelle conclusioni alla mia tesi di laurea, lavoro che considero fortemente indirizzato sulle ipotesi di ricerca proposte dal Gillis e che tende a ricostruire gli ultimi venti anni di storia della gioventù italiana, letta ad interfaccia con le vicende di un settore del mondo adulto, il P.C.I., scrivevo come se "assumere il dato generazionale a categoria di pensiero - così come suggerito in parte già dalla lettura gramsciana del salto generazionale - esplica un conflitto che le tradizionali categori del dominio come fatto 'adulto' (degli "anziani", dirà Gramsci), non riesce a controllare", è anche vero che tali categorie hanno bisogno di ulteriori aggiustamenti analitici proprio perchè la storia recente della gioventù è, sempre più marcatamente, storia "di tensione verso l'autonomia".

Il lavoro del Gillis tenta di ridefinire, attraverso l'assunta elasticità del periodo della gioventù nella vita dei singoli, questo nodo: laddove le modificazioni sociali, culturali, istituzionali, hanno via via esteso sia il concetto che la durata della gioventù, un giovane (semidipendente) è spesso tale non per evidenza biologica o per scelta educativa, ma per imposizione sociale, esterna al singolo.

In questo contesto la questione della gioventù non si pone come questione del passaggio allo stato adulto (indipendente, produttore e quindi consumatore), ma come vera e propria questione sociale "a sè": incapace di produrre, ma capace (a differenza dei secoli precedenti) di consumare. E' quindi la qualità, oltre che la quantità temporale, della semidipendenza a definire il ragionamento storico.

Ma esiste anche una gioventù (sempre più esigua dal punto di vista numerico) capace di 'produrre'. Si tratta della giovane classe operaia - anche se lo stesso concetto di produzione abbisogna di attualizzazione - nella quale la semidipendenza esce dalla sfera 'personale' per divenire fatto sociale e manifestarsi in estromissione dal livello decisionale non più solo come classe di età, ma come classe. Questo settore della gioventù non si presenta certo come meno conflittuale della gioventù nel suo complesso.

Rileggere la storia della gioventù in questo senso (o, forse, leggere per la prima volta la gioventù come soggetto dotato di una propria storia) può divenire oltremodo interessante. Sarebbe d'altro canto facile cadere in un giovanilismo di maniera capace di evitare (ma con quali risultati?) il confronto con altre variabili storiche, sociali e politiche nelle quali - dentro e fuori, protagonisti e subalterni - i giovani vivono.

Gillis è attento e consapevole del rischio ed anticipa possibili cadute a prefazione: "Per scrivere la storia della gioventù, bisogna focalizzare l'attenzione su quella zona di interfaccia dove le spettative dei giovani e quelle degli adulti interagiscono in maniera dinamica".

Semmai i limiti del lavoro sono da ricercare altrove. Forse sono nella relativa indeterminatezza dei contenuti di ricerca.

E' però lo stesso autore a porre l'accento sulla sperimentazione metodologica, sulla necessità, da parte dello storico, di avviare una ricostruzione interdisciplinare del proprio impegno di ricerca: sta qui, lo abbiamo detto, l'interesse del lavoro proposto.

Maria Cristina Bridi

